



Il quotidiano l'Unità è stato fondato da Antonio Gramsci il 12 febbraio 1924

l'Unità

anno 78 n.181 | giovedì 27 settembre 2001 | lire 1.500 (euro 0.77) | www.unita.it

ARRETRATI LIRE 3.000 - EURO 1.55
SPEDIZ. IN ABBON. POST. 49%
ART. 2 COMMA 20/B LEGGE 662/96 - FILIALE DI ROMA

BB·B
Tutta la potenza di Internet con l'Adsl di Telecom Italia.
Chiama il 187, vai su www.187.it o vieni in un Punto 187.

«Uomini come Silvio Berlusconi si affidano alla denigrazione come i bolscevichi di un tempo,



sono assillati dalla memoria totalitaria solo quando denunciano i governi di centro

sinistra». Barbara Spinelli, «Il sonno della memoria», Mondadori, 2001, pag. 13

Mondo contro terrore, Berlusconi contro no global

Il premier dice cose piccole, cattive, inutili e si crede portatore di una civiltà superiore
Sbaglia epoca e chiama alla lotta contro il comunismo tirando fuori il dossier Mitrokhin

UNA STORIA TRISTE E IMBARAZZANTE

Che Silvio Berlusconi sia, in un momento grave e pericoloso della vita internazionale, un personaggio talmente piccolo, crea imbarazzo persino in chi gli è politicamente avversario. Lo guardi e vedi un viso chiuso nell'immagine di se stesso, irritato di essere così poco protagonista. Lo ascolti e capisci l'altra irritazione: il fatto che nessuno sembra avere bisogno di lui nel mondo, come dimostrano le giustificazioni un po' forzate dei suoi ministri. Eppure un capo del governo rispettabile che parla di un Paese con il cuore in gola, avrebbe dovuto avere tre preoccupazioni. Parlare come presidente di tutti, anche dei «nemici», dei comunisti, dei ragazzi no global, perché il capo del governo, secondo le regole democratiche, non è l'incaricato della propaganda di un partito. Avrebbe dovuto spiegare che cosa accade nel mondo. I cittadini chiedono una responsabile descrizione dei fatti, di ciò che ci si può aspettare. Si è detto «guerra». Può dire il nostro governo che cosa significa? E poi parlare di sicurezza. C'è pericolo? Quale pericolo? La televisione racconta lietamente, la sera, di tutti i possibili gas nervini, la gente compra a casaccio maschere antigas. E il primo ministro? Lui, come sempre, deve prima di tutto vendicarsi di qualche cosa che lo riguarda. Chi gli ha rovinato la festa di Genova? I ragazzi no global. Con un simile delitto sulle spalle, ce n'è abbastanza per essere additati al mondo come i complici di Bin Laden. Se non avete visto i telegiornali di ieri penserete allo scherzo dell'oppositore, sarete sul punto di dire: non esageriamo, dato il momento. È giusto, sarebbe bene non esagerare. Ma è accaduto davvero. Silvio Berlusconi ha detto su diverse reti, personali e di Stato, che i ragazzi venuti dalla Svezia e dall'Austria, dagli Stati Uniti e da Londra, da Berlino e da Parigi, sono i veri nemici dell'Occidente e i fiancheggiatori dei Talebani. Non ha citato il cardinale Tettamanzi, ma la posizione di quel prelado nella superiore civiltà occidentale (anche questo ha detto, tra lo stupore di tutti, il primo ministro italiano, «superiore civiltà occidentale») è evidentemente in pericolo. Segue, nei vari Tg, l'elenco delle malattie mortali da guerra biologica: attrace, botulino, vaiolo... Berlusconi ha già detto di chi è la colpa.

F.C.



Mentre il mondo si organizza per battere il terrore, Silvio Berlusconi individua i suoi terroristi: i no global. Parlando a Berlino il premier dice che c'è una singolare coincidenza tra gli attacchi agli Usa e il movimento di Genova. Ma non solo. Berlusconi crede e dice che l'Occidente è una civiltà superiore. Il premier rinfocola l'astio interno. E infatti la sua maggioranza dà il via libera alla commissione Mitrokhin: la lotta contro i comunisti oggi è la priorità.

CIARNELLI A PAGINA 2

Rogatorie

Elena Paciotti: le norme del Polo ostacolano la lotta al terrorismo

SERGI A PAGINA 11

Scuola

IL MINISTRO CHE NON HA IDEA

Nicola Tranfaglia

Quando gravi crisi internazionali investono l'Italia e il mondo intero e i giorni passano con il fiato sospeso in attesa della punizione dei terroristi o del bombardamento dell'Afghanistan, un paese già in gran parte distrutto con una popolazione afflitta da condizioni di vita terribili, il rischio per l'opinione pubblica è quella di dimenticare i problemi più vicini.

SEGUE A PAGINA 31

Usa, gli alleati ci sono e non ci sono

Arafat incontra Peres, il Pakistan si defila, l'Iran nega i cieli. La Nato: Bush forse fa da solo

«Da parte degli Stati Uniti non c'è stata alcuna richiesta». È George Robertson, segretario generale della Nato, a rivelarlo a Bruxelles al termine della riunione dei ministri della Difesa dell'Alleanza atlantica. Per ora quindi l'articolo 5 del Trattato non scatta. Gli Stati Uniti sembrano aver deciso di muoversi da soli, almeno in questa prima fase. Washington continua a ripetere che non ci sarà un «D-Day», e che quella contro il terrorismo sarà una guerra diversa da quelle finora conosciute.

Sul fronte diplomatico la giornata di ieri ha fatto registrare il tanto atteso faccia a faccia tra Arafat e Peres: un timido segnale positivo tanto atteso anche da Bush. Il quale però, sempre ieri, ha dovuto incassare un mezzo passo indietro del Pakistan («non combatteremo contro gli afgani») e il no dell'Iran al fronte comune contro il terrorismo.

ALLE PAGINE 2-9

Dietro la foto di Bin Laden



Bin Laden ragazzo (foto tratta dal settimanale «Chi»)

UNA MOSTRUOSA NORMALITÀ

Lidia Ravera

La fotografia che ritrae, nel costume dei tardi anni Sessanta, una comitiva di ragazzi, sciocchini e ridenti come tutti i ragazzi in vacanza, potrebbe essere tratta da uno qualunque dei nostri album di famiglia. I maschi hanno i capelli da contestatori, le femmine mostrano orgogliose le loro belle criniere, le scimmiette storte, le code di cavallo, indossano tutte i calzoni, e maglioni, anche in bianco e nero, richiamano un chiasso di colori. Espressioni e gesti, ammiccamenti,

borsette forse appena comprate che dondolano davanti all'obiettivo, legami privilegiati e convergere di larità su qualche momentaneo capro espiatorio, tutto sembra far parte della dinamica del gruppo adolescenziale, così come quella mirabile mescolanza di timidezza e forza vitale che segna l'uscita dall'infanzia. Potrebbe essere il ricordo di una gita liceale fra figli della borghesia palermitana o barese.

SEGUE A PAGINA 31

fronte del video Maria Novella Oppo Scherzi dell'etere

Martedì sera sul tardi, andavamo vagando per l'etere, per controllare a che punto era la notte e cercare di capire come sarebbe stata l'alba. Sulla maggioranza delle reti (tra maghi e videocassette erotiche), andavano in onda contemporaneamente i testimoni della orribile strage americana. Sopravvissuti, parenti delle vittime, giornalisti di fama al di qua e al di là dell'oceano, rivevano l'orrore datato 11 settembre. Tranne che su Telenova, dove si poteva assistere alla registrazione di una lunga seduta del consiglio comunale di Milano, durante la quale parlavano solo esponenti dell'opposizione, mentre l'altra metà dell'aula, quella occupata dalla maggioranza, era scandalosamente vuota. I consiglieri del centro sinistra sollevavano problemi importanti per la cittadinanza, rivolgendole la loro protesta contro quel vuoto di democrazia così simbolicamente evidente. E, ad aumentare il senso di surreale impotenza, sotto le facce degli oratori stazionava una scritta, con la data fantascientifica del 24 settembre 2201. Due secoli di avvenire assicurato, con l'attuale maggioranza impegnata ad avvilire la democrazia. Il futuro è un incubo chiamato presente.

CASA, CHIESA E ROCK 'N' ROLL

Vincenzo Vasile

È un sedere. Un gran bel sedere. Femminile. Fasciato da un paio di jeans attillati. Pantaloni così stretti si reggono da soli. La cintura chiodata di pelle nera è più che altro un ornamento allusivo, che un po' copre e un po' svela un bordo sfrangiato alla vita. Vita bassa, anch'essa simbolicamente aggressiva. Quattro centimetri di pelle nuda. E poi una maglietta nera leggermente arricciata sopra i lombi. Ma verso su l'immagine sbiadisce, sfocata. Il primo piano, infatti, è lì, proprio lì sotto. Dove maliziosamente sbucca da una tasca (per i non vedenti: la tasca posteriore destra) chissà con quali sforzi inserita e piegata in due. Una copia della rivista più tradizionale, più compassata. Più cattolica. Più berbe-

ne che la storia dell'editoria giornalistica italiana abbia mai conosciuto. Si chiama - si chiamava - «Famiglia Cristiana», adesso «Nuova Famiglia Cristiana». Come informa lo slogan di questa clamorosa campagna pub-

Padova

Volevano sfrattarlo, si uccide davanti all'ufficiale giudiziario

A PAGINA 13

blicitaria, che strappa finalmente un sorriso e qualche battutaccia sul «retropensiero» cattolico, nel plumbeo clima guerresco di questi giorni. «Nuova Famiglia Cristiana non è mica casa e chiesa». Ferve il solito dibattito. Che pudicamente, invece di affrontare lo shock della connotazione erotica prescelta dai pubblicitari per lanciare il «restyling» della rivista, svincola su commenti - più o meno insensati - sul testo scritto in calce a quel gran bel sedere. Favorevoli sociologi e psicanalisti. Entusiasta Dario Fo. Il loquace Ersilio Tonini ha espresso il suo, immancabile, parere, redatto in colore rosso porpora, come la sua «berretta».

SEGUE A PAGINA 31

il Prestito Personale.

da 3 a 15 milioni entro 1 ora da quando entri nel Punto Forus

UN PUNTO FORUS IN OGNI CITTÀ

Numero Verde Gratuito 800-929291

Dal Lunedì al Venerdì dalle 9.00 alle 21.00. Sabato dalle 9.00 alle 19.00.

Il prestito è rimborsabile con bollettini postali.

FORUS SPA FINANZIARIA IN ITALIA

Prodotti finanziari di FORUS FINANZIARIA SPA (IJC 30027)

TAEg dal 14,93% al max consentito dalla legge.

www.forusfin.it



la guerra

Il numero due del Pentagono illustra agli alleati il piano della lunga offensiva. Nessuna richiesta militare



Manhattan teme i camion-bomba

Inseguendo la segnalazione che un camion carico di esplosivi o armi chimiche era diretto verso Manhattan, la polizia ha bloccato l'accesso ai ponti e ai tunnel dell'isola causando code di ore e ingorghi colossali.

DAL CORRISPONDENTE Sergio Sergi

BRUXELLES Tutto porta ad un nome: Osama Bin Laden. Ma gli Usa sono apparsi guardinghi ieri alla riunione «informale» dei ministri della Difesa della Nato.

Tutte le piste conducono allo sceicco saudita ma le prove del Pentagono ancora non ci sono. E se ci sono, non sono state ancora consegnate ai partner.

Il sottosegretario Usa alla Difesa, Paul Wolfowitz, che ha sostituito Rumsfeld rimasto a Washington, non ha portato documenti né ha chiesto la collaborazione fattiva degli alleati.

«Molti nostri alleati partecipano già ad una campagna lunga, sostenibile, stanno congelando i beni finanziari dei terroristi, condividono le informazioni d'intelligence», lavorano alla costruzione di una coalizione globale.

La priorità viene attribuita alla necessità di estendere la coalizione e di superare ostacoli e tensioni. La posizione del Pakistan, è stato sussurrato negli ambienti Nato, potrebbe aver consigliato nuova prudenza nel mettere a punto la prima risposta armata.

Gli Usa per ora non chiedono aiuto alla Nato

Al vertice senza le prove contro Bin Laden. Non scatta l'articolo 5



E al segretario generale dell'Alleanza, che si era fatto in quattro per riportare a Bruxelles tutta l'organizzazione della riunione, già in stato avanzato a Pozzuoli, è andato in sala stampa per dare alle decine di giornalisti in cerca di annunci sensazionali la notizia più vecchia.

Robertson ha detto: «Sì, tutte le piste portano a Bin Laden e all'organizzazione di Al Qaeda». Certo, il sottosegretario ha portato a Bruxelles «più elementi» sulle prove. Prove? Non esattamente.

Perché gli Usa «non hanno ancora tratto le conclusioni definitive». Insomma, bisogna attendere.

Anche l'articolo 5 del Trattato Nato, l'attivazione della solidarietà degli alleati, è rimasto congelato. In assenza di «richieste specifiche» degli americani, non è scattata l'automaticità prevista.

obblighi di quella norma del Trattato del 1949, non è stata fornita. Per ora.

Ci vorrà ancora del tempo, dunque, per dare la risposta appropriata a quello che Robertson ha definito l'«intollerabile attacco all'umanità e ai valori che difendiamo».

Il segretario generale ha ricordato: «Ci vuole la prova della marcia estera dell'attacco». In questa fase, sta prevalendo il ragionamento e l'azione politica sulla quale dovrà fondarsi un piano di interventi militari sugli obiettivi che sa-

ranno individuati. In ogni caso, non si tratterà di operazioni belliche uguali a quelle del passato. L'operazione «Desert Storm» è roba decisamente da archivio.

Una campagna fatta, volta per volta, di alleanze diverse. Una strategia mobile per fronteggiare un nemico altrettanto mobile e non perfettamente visibile. E l'impe-

gno che sarà chiesto ai vari paesi dell'Alleanza non sarà identico. «Ciascuno secondo i propri mezzi» e anche secondo le necessità del momento o della fase contingente.

Anche entrandovi? «Nulla è escluso, ma non è il momento». E Martino: «La Russia è un partner essenziale nell'architettura di sicurezza».

Clicka su www.nato.int www.naa.be/home.html www.saclant.nato.int/pio/ www.nato-pa.int/

Bruno Marolo

Il capo della Difesa dice che l'operazione non avrà un inizio e una fine

Bush si prepara all'attacco «Ma non ci sarà un D-Day»

WASHINGTON Prima ancora di cominciare la guerra, l'America ha messo un piede su una mina. Si preparava a scatenare l'offensiva contro i taleban dell'Afghanistan quando una brusca presa di posizione del Pakistan glielo ha impedito.

anza del Nord erano stati a Roma qualche giorno prima, a spese del governo americano, per accordarsi con lui. A quel punto il ministro degli Esteri pachistano Abdus Sattar, che da diversi giorni masticeva fiele, è uscito allo scoperto.

za del Nord che provocherebbe la rottura della coalizione contro il terrorismo e destabilizzerebbe il medio oriente. Terza: cercare in Afghanistan qualcuno che uccida Osama Bin Laden, nemico numero uno degli Stati Uniti, incassi la taglia di 25 milioni di dollari e procuri al presidente George Bush una via di uscita dal vicolo cieco in cui si sta acciando.

Sentito il rapporto dei suoi inviati in Pakistan, il ministro della Difesa Donald Rumsfeld si è prontamente adeguato. Ha dato il segnale di rinvio dei fuochi di artificio.

sottile, sfumato, difficile».

Rumsfeld ha inviato nel Golfo, nel Mediterraneo e nell'Oceano indiano forze più che sufficienti per un D-Day, ma ancora non ha annunciato con esattezza quale sia il nemico. Il presidente Bush, nel discorso al Congresso e alla nazione, aveva dipinto con colori foschi i taliban e aveva intimato: «Consegnateci subito Osama Bin Laden o subirete la sua sorte».

Primarie per il sindaco. Bloomberg, magnate dei media, vince nel suo schieramento, testa a testa nelle file avversarie. L'incognita Giuliani

New York al voto. I repubblicani scelgono, i democratici no

DALL'INVIATO Piero Sansonetti

NEW YORK Nel suo sforzo di ritorno alla normalità, New York ieri è andata alle urne per scegliere i candidati a sindaco che dovranno affrontarsi nelle elezioni di novembre.

dei due ha raggiunto il 40% dei voti necessario per essere nominati al primo turno. Il ballottaggio si terrà l'11 ottobre. Sulle elezioni incombe l'ombra di Giuliani, il sindaco uscente che continua a far sapere - mai ufficialmente - che lui vorrebbe rimanere al suo posto, o per un terzo mandato o almeno per un anno di proroga.

limita a due mandati il tempo massimo per un sindaco (e Giuliani li ha già esauriti) e la quasi impossibilità, a questo punto, di modificare questa legge o di vararne un'altra, di proroga - per motivi eccezionali e catastrofici - del mandato di Giuliani almeno per un anno.

Bloomberg è un uomo ricchissimo, che ha fatto i soldi prima - a palate - con la Borsa, poi lavorando

nel campo dei computer e infine nei mass media. Possiede agenzie di stampa, radio, siti internet e un gran numero di stazioni televisive. Ha decine di migliaia di dipendenti.

candidati democratici sono favoriti. E nella corsa con Ferrer, Green è in testa nei sondaggi. Nelle elezioni di martedì Ferrer ha vinto (più o meno col 36% dei voti, contro il 31 di Green, ma i risultati non sono ancora definitivi) però Green nel ballottaggio assorbirà gran parte dei voti che sono andati agli altri candidati minori.

Nell'impegno per far tornare alla normalità New York, hanno fatto la loro parte anche i giornali. Da ieri il New York Times ha ripreso la sua

grafica ordinaria. Niente più titoli a tutta pagina sulla guerra. In testata ci sono tre titoli: apertura a due colonne sulle primarie, poi un titolo a una colonna sulla Corte suprema che dovrà decidere sulla costituzionalità o meno dei buoni a favore delle scuole religiose, e infine il titolo a tre colonne sul terrorismo, puntato però non sugli aspetti militari ma sui problemi economici che ha sollevato negli Stati Uniti.

giovedì 27 settembre 2001

oggi

l'Unità

3

DALL'INVIATO **Marcella Ciarnelli**

BERLINO La ferita del G8 non si è rimarginata. Silvio Berlusconi, in visita di stato in Germania, tra la prima colazione con Vladimir Putin, ospite anche lui del governo tedesco, e la seconda consumata con Gerhard Schroeder, ne approfitta per fornire la sua lettura di quanto sta accadendo nel mondo, con la visione di parte di chi si è trovato a fare i conti con una realtà che gli ha mandato all'aria la festa.

Nella saletta ovattata dell'albergo che lo ha ospitato nelle poche ore di permanenza a Berlino, rimbombano le parole del presidente del Consiglio italiano che accomuna, in modo ardito, i terroristi che hanno colpito al cuore il mondo ed il movimento dei no global. Che rivendica la superiorità del mondo occidentale su quello islamico. Che propone, per la soluzione del conflitto in Medio Oriente, l'interposizione di una forza di pace ma anche una operazione di sostegno ai giovani palestinesi per garantire ad essi un destino migliore in nome di una «generosità che è anche egoismo». Che lancia quasi una sfida agli amici americani battendo con forza sul legame sempre più saldo dell'Europa con la Russia che unite, ci tiene a ribadire, costituiscono una forza pari a quella degli Usa. Nessun timore, afferma il premier (e lo ripeterà poco dopo facendo eco al cancelliere tedesco), «gli italiani saranno al fianco degli Stati Uniti» nei tempi e nei modi che Bush e gli alleati riterranno opportuni. Quindi non solo sostegni logistici ma anche truppe, se ce ne sarà bisogno. «Il conflitto non sarà né facile né breve» ripete Berlusconi, anche perché bisognerà operare di bisturi per non rispondere con la morte di altri innocenti alle migliaia di vittime degli attentati dell'11 settembre. Bisognerà continuare nell'azione «prudente e saggia» portata avanti finora dalla coalizione di tutti paesi civili che hanno determinato l'isolamento «di quel paese, che non so quanto si possa definire nazione, che è l'Afghanistan, dove sono collocati i centri operativi delle principali associazioni terroristiche».

Davanti all'avveniristica sede del Palazzo del governo, al passaggio del premier italiano una trentina di no global hanno mostrato un po' di cartelli. «A Genova c'era il terrorismo di stato», si legge su uno. Per Berlusconi, invece, i terroristi sono loro. Poco prima ha spiegato la sua teoria per cui tra i moventi delle azioni terroristiche contro gli Usa c'è anche quello di «fermare la contaminazione e la corruzione del mondo islamico da parte della civiltà occidentale». Quindi, ne fa discendere il premier c'è «una singolare coincidenza tra l'azione contro l'America e il movimento antiglobalizzazione che si è manifestato da un anno a questa parte. Dall'interno dell'occidente si sono portate critiche al modo di pensare e di vivere dell'occidente stesso a cui si cerca «di dare la colpa per la povertà» di cui ancora soffre tanta parte del mondo. Anche con manifestazioni come quella di Genova in cui c'è stata la «pressione» dei ragazzi occidentali che «in modo strenuo e violento» hanno manifestato contro quella civiltà di cui sono figli e che è «nettamente» superiore a quella dell'Islam stando a quanto ha affermato Berlusconi che sull'argomento si è dilungato precisando che «noi dobbiamo essere consapevoli della superiorità della nostra civiltà, una civiltà che costituisce un sistema di valori e di principi che ha dato luogo ad un largo benessere nelle popolazioni dei paesi che la praticano, una civiltà che garantisce il rispetto dei diritti umani, religiosi e politici». Rispetto che certamente non esiste nei paesi islamici «dove vige il pensiero unico che è l'opposto di quella civiltà occidentale».

Berlusconi con Schroeder durante la visita a Berlino



«No global e terrore: singolare coincidenza...»

Berlusconi: la civiltà occidentale è superiore all'Islam, ma i nostri ragazzi la combattono



che ha «come grande valore la comprensione e la tolleranza». Insomma, per il presidente del Consiglio «non si possono mettere sullo stesso piano tutte le civiltà». Men che mai quella occidentale quella islamica che non ha tra i suoi patrimoni quello «della libertà» e che, almeno in una sua parte «è ferma a 1.400 anni fa». Ma l'occidentalizzazione è un processo destinato ad andare avanti. «Ci è riuscito con il comunismo, lo ha già fatto con una parte del mondo islamico». Proseguirà su quella strada.

Grande apertura, invece, a chi è capace di ripensamenti. Si sprecono i complimenti per Putin per cui Berlusconi ha ribadito «una personale amicizia, un'inata simpatia». E, d'altra parte, con la

Russia, insiste il premier ingaggiando una personale guerra santa, «in comune ci sono innanzitutto le radici cristiane». Perciò «l'Occidente deve aprirsi alla Russia che è un paese pacifico» che darà forza all'Europa non solo dal punto di vista economico ma anche sul piano politico e militare. Aprendosi alla Russia l'Europa sarà un soggetto politico più forte che potrà far pesare di più i propri interessi e la propria volontà» riuscendo, quindi, a «competere alla pari con gli Stati Uniti» che però, precisa subito Berlusconi quasi temendo di essersi spinto troppo in là nei confronti di quelli che sono comunque gli eredi del comunismo «restano i nostri alleati fondamentali».

Sistemata la Russia ce n'è anche per

il Medio Oriente. Con un occhio di riguardo al popolo palestinese di cui riconosce la troppa disparità tra il benessere di Israele e la povertà della Palestina. La «ferita sempre aperta del Medio Oriente» che, se lasciata a se stessa, non può sanarsi. Di qui la necessità di un intervento coordinato dell'Unione europea e degli Stati Uniti. Con un occhio di riguardo per chi sta peggio e che potrebbe usufruire «di quel modello di organizzazione statale» che i grandi della terra hanno approntato a Genova per chi ha troppe difficoltà ad organizzarsi. Un pacchetto di indicazioni utili, un fai da te governativo, preparato da chi crede di intendersene, ad uso e consumo di chi deve ancora imparare a governare il mondo.

Tullia Zevi «Frase pericolose»

ROMA Il presidente del Consiglio dovrebbe «liberarsi dal vezzo delle generalizzazioni e dal complesso di superiorità». Lo sostiene Tullia Zevi, ex presidente dell'Unione delle comunità ebraiche italiane, commentando le parole del presidente del Consiglio a proposito della «superiorità della cultura occidentale». «Trovo molto pericoloso - prosegue Tullia Zevi - stabilire gerarchie di civiltà; dobbiamo massimamente coltivare la compresenza e l'interscambio tra culture. Vorrei richiamarmi alla Spagna del periodo precedente il 1492 quando per secoli quel paese conobbe uno straordinario rapporto osmotico e simbiotico tra ebrei, cristiani e musulmani. Una simbiosi che si infranse con l'espulsione di ebrei e musulmani decretata dalla regina Isabella la Cattolica. Prima di dire che la nostra cultura è superiore a quella delle altre - conclude la Zevi - bisogna studiare bene la storia perché la nostra cultura è ricca di genocidi e di feroci guerre di religione».

Lo smemorato di Arcore e i russi «cristianissimi»

Fabio Luppino

Se non ci fosse dovremmo inventarlo un uomo così. Non finisce mai di stupirci Silvio Berlusconi. Sfolgiando la messe delle dichiarazioni di ieri ci colpisce una. «L'Europa - ha detto il primo ministro italiano - deve aprirsi alla Russia sulla base delle comuni radici cristiane. La Russia è un paese europeo, pacifico e darà forza all'Europa non solo sul piano politico, ma anche economico e militare». Disinvolto, come d'abitudine, Berlusconi cancella d'un colpo le perduranti prudenze delle cancellerie europee e della diplomazia, tributando onori sperticati a Mosca. Lui è così. Basta un ampio sorriso per convincerlo del bene che si vuol rappresentare. E Putin ieri ha accolto con calore calcolato il premier italiano, ed è stato calorosamente ricambiato. È vero che poi decidono gli americani.

Ma con ingenua semplicità il presidente del Consiglio ha spostato, per il tempo delle sue emozionanti dichiarazioni, l'asse strategico dell'alleanza che si sta consolidando, su Putin, sull'Europa. Perché in diplomazia la forma è sostanza, ma Berlusconi non conosce la diplomazia, né la forma né la sostanza. Lui è così. In secondo luogo. Ve lo ricordate l'arcigno Torquemada dei comunisti. In Italia il comunismo per Berlusconi è un po' come il morbo della mucca pazza. Lo hai combattuto, «lo abbiamo combattuto», direbbe il leader di Forza Italia. Ma rialza la testa. E ogni volta va giù con l'accetta contro questo spettro invisibile, animato da tanti «irregolari» sempre pronti ad organizzare l'attacco al cuore dello stato, per rimanere sul piano dei luoghi comuni. E Berlusconi è sceso e risceso in campo per «salvare l'Italia dai comunisti». La memoria però fa difetto al primo ministro quando varca le frontiere. In Russia i

comunisti non ci sono più, in nome delle «comuni radici cristiane», dice lui. Ricordiamo pure, se proprio dobbiamo, le cose più belle di Putin e della Russia. Che il primo è un ottima atleta; che ha avuto un passato da uomo dei servizi segreti e che questo può servire in una circostanza storica come l'attuale; che ha sconfitto i nemici di Eltsin; che ha fatto dimenticare al mondo lo scandalo di milioni di dollari riciclati in banche americane; che combatte da più di un anno i cececi (centinaia di migliaia di morti che oggi lo fanno stare dalla parte della ragione, non si può dire che non li abbia combattuti, lui, gli islamici); che Mosca è una città d'arte; che Leningrado ha riacquisito il suo antico nome, San Pietroburgo. Ma nessuno celebrerebbe come primo comun denominatore «le comuni radici cristiane». In Russia, l'ex Urss! No, proprio no. Tutto ciò, come è evidente, sa un po' di ridicolo e drammatico. Scrive Barbara Spinelli nel suo saggio di recent pubblicazione «Il suono della memoria», Mondadori: «Uomini nuovi alla politica come Silvio Berlusconi, che si affidano alla denigrazione come i bolscevichi di un tempo, (...) appaiono assillati dalla memoria totalitaria solo quando denunciano le calamità dei passati governi di sinistra in Italia».

m.ci.

Dure repliche del movimento. Reazioni sconcertate dei leader dell'opposizione sulla supposta superiorità culturale

Casarini al premier: vedi il mondo come Bin Laden

ROMA «Trovo le dichiarazioni di Berlusconi sbagliate e del tutto inopportune», ha detto Piero Fassino intervistato da Radio Radicale. «Credo che in questo momento - ha continuato il numero due dell'Ulivo - non serva davvero parlare di superiorità di una civiltà sull'altra, tanto meno dichiarare che bisogna occidentalizzare il mondo. Siamo in una fase delicatissima, ciò che serve è unire il mondo contro il terrorismo e una delle condizioni è far cooperare civiltà e culture, fare in modo che ci sia uno sforzo comune contro il terrorismo, che certamente non viene favorito se si stabilisce che c'è qualcuno che è superiore a qualcun altro». Sull'Islam e l'Occidente Silvio Berlusconi dice cose che «non stanno né in cielo, né in terra», commenta da Lubiana Francesco Rutelli: «Sembra-

Rutelli: certe dichiarazioni sembrano fatte apposta per avvicinare il mondo islamico ai fanatici

no fatte apposta per avvicinare il mondo islamico ad alcuni fanatici» quando «invece va mantenuto nel campo moderato». «L'opposizione - sottolinea ancora il leader dell'Ulivo - è stata molto responsabile nell'impegno nella lotta al terrorismo e a favore della pace: il governo eviti

dire cose che non stanno né in cielo, né in terra».

«Questa è la tipica posizione che porta al conflitto perché ignora la storia delle tante civiltà del mondo e ignora che gran parte del mondo asiatico, arabo e africano respinge l'idea di un modello unico del mondo. E la ricchezza del mondo è data proprio dalla pluralità dei modelli di civiltà, non dal fatto che ce ne sia una sola». Così il capogruppo dei deputati Ds, Luciano Violante, commenta le dichiarazioni del Presidente del Consiglio, Silvio Berlusconi, sulla superiorità dell'Occidente sulla cultura islamica. «Non solo - aggiunge - visto che il Presidente del Consiglio si intende di economia, lui sa benissimo che se i modelli di vita occidentali fossero introdotti in tutti quanti i Paesi del mondo, l'am-

biente scoppierebbe. Il punto vero è che il nostro modello non è esportabile, questo è il punto di crisi della nostra situazione. Difendiamo naturalmente i nostri valori, quelli in cui crediamo, ma rispettiamo i valori degli altri. Soltanto nella coabitazione tra civiltà, abitudini e tradizioni diverse, c'è la pace, altrimenti - conclude - c'è l'imposizione della guerra».

Secondo Giovanni Berlinguer il premier Silvio Berlusconi fa come Cristoforo Colombo alla conquista dell'America. «Ho sentito con piacere che il governo degli Stati Uniti si orienta verso azioni mirate - ha detto Berlinguer nel corso di una visita a Verona -, ed anche il presidente del Consiglio ha detto a Berlino, dove era andato ad incontrare Schroeder, che non si deve colpire la popo-

lazione civile. Però, il presidente del Consiglio ha aggiunto altre due cose - ha aggiunto l'esponente diessino - che questa è una lotta tra due civiltà, e che la nostra civiltà è chiaramente superiore e ancora, ben più grave, che la nostra civiltà ha diritto e dovere di diffondersi e conquistare il mondo. Mi sembrano parole assurde - ha detto Berlinguer -, innanzitutto perché non tutto il bene sta da una parte e non tutto il male dall'altra, innanzitutto».

Ma c'è un altro fronte, quello no global su cui Berlusconi è stato sinistramente allusivo. Le sue dichiarazioni dimostrano secondo Vittorio Agnoletto, leader del Genoa social Forum, che è «assolutamente e totalmente irresponsabile». È «gravissimo l'accostamento tra «chi lotta contro le ingiustizie e il terrori-

smo». «Invito gli italiani a stare molto attenti - dice Agnoletto - quando si criminalizzano le diversità di opinioni o il dissenso, significa che ci sono gravi problemi per la nostra democrazia». Berlusconi ha parlato di coincidenza - aggiunge il leader del Genoa Social Forum - c'è invece

Violante: la ricchezza del mondo è data dalla pluralità dei modelli di civiltà, non dal fatto che ce ne sia una sola

un'altra coincidenza che ci preoccupa. Quando tutto il mondo guarda con ansia alla guerra e alla tragedia negli Stati Uniti, in Italia c'è chi approfitta per far passare leggi sulle rogatorie e sulla questione del falso in bilancio». Per Agnoletto il movimento No Global è invece un antidoto allo stesso terrorismo. «Il nostro è un movimento di lotta che vuole offrire speranze alle popolazioni più povere - sottolinea Agnoletto - mentre il terrorismo cerca manovallanza proprio tra i disperati». Replica con toni duri al presidente del Consiglio anche Luca Casarini, il leader delle Tute Bianche a Napoli per un'assemblea del movimento sui temi della guerra. «Il tuo modo di intendere il mondo, caro Berlusconi - dice Casarini - è uguale a quello di Bin Laden».

La strategia del nome proprio

DALL'INVIATO

BERLINO La strategia del nome proprio. Ormai Silvio Berlusconi l'ha scelta per mettersi in relazione con i suoi «colleghi». O almeno per trasmettere la sensazione che anche questa impresa gli sia riuscita. Il momento massimo di soddisfazione Silvio Berlusconi lo raggiunge quando riesce a parlare dei grandi della terra chiamandoli per nome. Bush è «l'amico Giorgio» colpito ma non domo. Blair è diventato subito Tony. Ed anche ieri, a Berlino, legami amicali sbandierati a tutto spiano. A Vladimir, nel senso di Putin «mi lega un'istintiva simpatia» ancora più sorprendente date le note idee del premier italiano sul passato della Russia, tanto più se si pensa che oggi l'amico che viene da quella terra sarà in visita alla città dove ha imparato a fare l'agente del Kgb. Il cancelliere Schroeder è diventato subito «Gerhard», non appena Berlusconi ha varcato la sede del governo tedesco che è stata da poco trasferita in una struttura nuova di zecca e modernissima che al padrone di casa piace poco ma che ha entusiasmato il premier italiano, neanche fosse una sorta di Milano due, evidentemente nostalgico di quando sfornava solo case per qualche migliaio di italiani e non sogni per tutti.

Non si capisce se quello del premier sia un vezzo o il modo che gli è più congeniale per cercare di dimostrare che gli è riuscito di fare il salto di qualità. Da manager di successo a politico credibile. Ma la strategia del nome proprio non è detto che significhi l'aver raggiunto la meta. La sensazione più netta che si ricava dalle pacche sulle spalle che Berlusconi distribuisce senza economia ai partner è che quella della politica sia per il premier un'arte ancora da affinare. E che i sorrisi e l'assenso siano le chiavi scelte con le quali lui cerca di forzare una porta che ancora fa resistenza.

Chi è abituato a vincere, è anche disposto ad avere un po' di pazienza. Non tanta, però. E se Bush non si decide a fissargli la data dell'incontro che pure gli è stato chiesto subito dopo gli attentati, a Berlusconi può capitare, davanti all'insistenza di una domanda, di sbottare: «A Washington? Non so quando ci andrò. Siamo tutti e due molto impegnati». Un po' sorpreso, un po' con la puzza sotto al naso. Così si aggira il premier italiano per i palazzi del potere del mondo. Con molta probabilità il problema di fondo resta sempre quello che, nonostante le elezioni siano da tempo state superate, si era in primavera, siamo in autunno, nonostante il risultato ottenuto, Silvio Berlusconi non riesce ad uscire dalla logica della campagna elettorale.



la guerra

Il no al supporto logistico sta ritardando la ritorsione Usa? Il Pakistan irritato anche dall'appoggio dato all'Alleanza del Nord

DALL'INVIATO Gabriel Bertinotto

ISLAMABAD Il Pakistan punta i piedi. Rifiuta di aprire le frontiere ai profughi che premono dall'Afghanistan, ed a poco a poco si tira indietro rispetto alla scelta di campo risolutamente pro-americana proclamata nei giorni successivi agli attentati sui cieli di Washington e New York.

Da un paio di giorni negli ambienti politici e diplomatici di Islamabad non si parla d'altro. Anonimi funzionari del governo pachistano e non meno anonimi rappresentanti di governi occidentali lasciano capire che la rappresaglia armata contro i santuari di Bin Laden in Afghanistan potrebbe slittare, e nel frattempo troverebbero forse modo di svilupparsi altre strategie politiche e militari che evitano di trasformare l'intero Afghanistan in un campo di battaglia.

Sarebbe questa una delle ragioni per cui l'operazione militare sembra essere entrata in una fase di stallo, nonostante le roboanti dichiarazioni di Bush nei primi giorni avessero indotto a credere che la stessa dovesse avere, oltre a tempi lunghi per il raggiungimento dei risultati finali, anche tempi brevissimi per una prima vendetta nei confronti di Bin Laden, accusato delle stragi.

Giorno dopo giorno il governo pachistano si è trovato di fronte a sviluppi



Attacco a Kabul, Islamabad si sfilava

Negate le basi a Washington. Frontiere blindate per i profughi



Iran

Teheran non ci sta e attacca l'America

TEHERAN L'Iran, dopo aver studiato la situazione per due settimane, ha preso apertamente posizione, affermando che non parteciperà a un'alleanza contro il terrorismo con gli Usa, perché - ha detto la Guida suprema, l'ayatollah Ali Khamenei - è proprio Washington a sostenere «i più pericolosi terroristi del mondo», cioè gli israeliani.

A sottolineare il pronunciamento, per la prima volta dopo gli attacchi negli Usa a Teheran è tornato a risuonare lo slogan di «morte all'America», che le autorità avevano vietato nelle ultime due settimane. Il grido ostile si è levato dall'uditorio presente al discorso di Khamenei. E stavolta non c'è stato nessuno che lo ha fatto tacere, come era invece avvenuto nella prima preghiera del venerdì dopo la tragedia.

Ma ben più pesanti sono state le parole di Khamenei. Gli americani, ha affermato, hanno «le mani sporche di tutto quello che i sionisti hanno fatto». «Voi che avete sempre messo in pericolo gli interessi iraniani - ha aggiunto, rivolgendosi agli stessi Stati Uniti - con quale faccia venite ora a chiederci aiuto per attaccare un vicino musulmano?».



rebbe tra l'altro l'espressione di «Stato razzista sionista» con cui il ministro degli esteri Kamal Kharrazi ha definito Israele durante la conferenza stampa congiunta con Straw. Parole da cui l'ospite britannico ha voluto distanziarsi in modo «assolutamente chiaro».

Anche nei colloqui di tra la delegazione europea e Kharrazi sono emersi contrasti sul concetto di terrorismo e su quali siano effettivamente le organizzazioni terroristiche, con riferimento appunto al conflitto israelo-palestinese.

«Ma il nostro primo obiettivo - ha sottolineato Patten - è ora quello di scovare i responsabili di quanto avvenuto l'11 settembre».

sempre più sgraditi. In particolare è rimasto fortemente irritato per il clamoroso appoggio di molti paesi, fra cui Russia ed Usa, all'Alleanza del nord, la resistenza armata ai Taleban. «Ogni decisione da parte di qualunque potenza straniera di fornire assistenza ad una parte od all'altra, sarebbe la ricetta per regalare grandi sofferenze al popolo dell'Afghanistan», sostiene il ministro degli Esteri Abdul Sattar. Dimenticando che l'arrivo dei Taleban al potere fu il frutto di una palese ingegneria pachistana, Sattar ammonisce che «gli afghani non hanno mai accettato nella loro storia un governo per conto terzi». Islamabad insomma teme di subire oltre al danno della perdita di un regime satellite, sacrificato sull'altare dell'amicizia con gli Usa, anche la beffa della sua sostituzione con un governo ostile.

Nella situazione di generale incertezza che si è creata nel giro di pochi giorni intorno alla questione afgana, si inserisce l'arma del blocco delle frontiere da parte pachistana. Nei giorni scorsi le autorità locali avevano manifestato maggiore elasticità di fronte alle richieste dell'

Unhcr (Alto commissariato per i profughi) verso l'apertura dei confini al transito di migliaia di civili afgani in fuga dalla fame e dalla paura delle bombe. Ma ieri è arrivato un improvviso irrigidimento, che Syed Iftikhar Hussain Shah, governatore della Provincia della frontiera nordoccidentale, una delle quattro grandi aree amministrative pachistane, ha spiegato in questi termini: «Prima di tutto l'Alleanza del nord critica apertamente il Pakistan. Se entra gente da quelle aree, potrebbe creare problemi e mettere in atto sabotaggi».

Inoltre i Taleban hanno minacciato terribili conseguenze in caso di attacco, cioè la cosiddetta jihad nei confronti di quegli Stati musulmani (come il Pakistan) che aiutino l'attacco ad un altro paese musulmano (l'Afghanistan). Il governatore ha fatto un'unica concessione verso coloro che in un modo o nell'altro lasciano clandestinamente passare: «Da qualche parte dovremo pure metterli». Eric Falt, portavoce dell'Unhcr, ha detto di «comprendere le difficoltà del Pakistan a permettere l'afflusso di altri profughi, avendone già sul proprio territorio circa due milioni. Tuttavia stiamo lavorando con loro per prepararci a possibili arrivi futuri». Per l'Onu è comunque urgente che il Pakistan faccia un'eccezione al blocco almeno alla frontiera di Chaman, presso Quetta, dove le condizioni dei diecimila che attendono di passare, stanno peggiorando.

L'INTERVISTA L'ambasciatore a Roma Zafar A. Hilaly: il mio Paese continuerà a riconoscere il governo Taleban come legittimo governo di Kabul

«Il Pakistan aiuterà gli Usa a punire i terroristi, non gli afghani»

Simone Collini

ROMA «L'appoggio che abbiamo promesso alla comunità internazionale è diretto esclusivamente a punire i terroristi, non il popolo o lo Stato dell'Afghanistan». Al ministro degli esteri pachistano, che da Islamabad fa sapere che il suo Paese non si unirà ad atti ostili contro l'Afghanistan, fa eco, da Roma, l'ambasciatore del Pakistan in Italia, Zafar A. Hilaly: totale cooperazione nella lotta contro il terrorismo, ma anche assoluto appoggio all'Afghanistan e pieno riconoscimento al governo dei Taleban.

Ambasciatore Hilaly, dopo che Emirati Arabi Uniti e Arabia Saudita hanno rotto le relazioni con il governo dei Taleban, il Pakistan è rimasto il solo Paese che continua a riconoscere il regime instaurato in Afghanistan dagli «studenti di teologia». Continuerà ad

Stiamo ancora decidendo in che cosa si concretizzerà il nostro appoggio alla lotta al terrorismo



essere così o anche Islamabad interromperà i rapporti diplomatici con Kabul?

«Noi continueremo a mantenere relazioni diplomatiche con i Taleban. E questo per una serie di motivi. Primo fra tutti questo: i criteri che noi seguiamo nel riconoscere o meno un governo sono differenti da quelli seguiti da altri paesi. Noi non riconosciamo un governo semplicemente perché ci troviamo d'accordo

con la politica che persegue. Riconosciamo un governo se ha l'effettivo controllo del territorio nazionale e se il suo mandato si estende sulla maggior parte di esso».

Quindi il ritiro del personale diplomatico dall'ambasciata di Kabul non è stato un primo passo verso l'isolamento dei Taleban.

«Assolutamente no. Abbiamo richiamato il nostro staff diplomatico da Kabul perché la sua sicurezza non poteva essere garantita e non perché desideriamo isolare i Taleban. Noi, anzi, pensiamo che i Taleban hanno bisogno di una finestra sul mondo da cui possano sentire ed essere sentiti. E riteniamo che il loro Ufficio ad Islamabad fornisca loro questa opportunità. Inoltre, di regola, è sempre meglio coinvolgere un governo in un dialogo piuttosto che isolarlo».

Ma il fatto che il presidente Pervez Musharraf abbia promesso agli Stati Uniti una «coo-

perazione senza riserve» nella guerra contro il terrorismo non significa, di fatto, che il governo di Islamabad ha già preso le distanze dal regime dei Taleban?

«Noi appoggiamo lo Stato dell'Afghanistan e riconosciamo il governo del Paese. Tuttavia noi ci opponiamo fermamente al terrorismo. Lo condanniamo, e coopereremo con le forze internazionali nello sforzo di estirpare il terrorismo e di sconfiggere i terroristi, ovunque siano».

Può spiegare in cosa consiste, esattamente, «pieno supporto agli Usa» nella guerra al terrorismo? Quali sono, in concreto, le modalità pratiche di questa cooperazione?

«Pieno supporto agli Stati Uniti vuol dire esattamente questo, che noi appoggeremo ogni azione che riterremo necessaria per fermare i responsabili di azioni terroristiche ed

estirpare il terrorismo. Le modalità di questa cooperazione sono state già definite, ma colloqui sono ancora in corso per capire come meglio concretizzarle».

Osama Bin Laden ha invitato «i fratelli musulmani del Pakistan» a «combattere in tutti i modi contro le truppe di crociati americani». L'appoggio promesso agli Stati Uniti - che vi è già valso la cancellazione delle sanzioni economiche - non rischia di portare il Pakistan verso un sanguinoso conflitto interno?

«Per quanto riguarda l'unità e la sicurezza del Pakistan, la stragrande maggioranza del popolo pachistano appoggia l'azione del governo. A quanti si oppongono, una piccolissima minoranza, non sarà permesso di ricorrere alla violenza. Ogni tentativo verrà soffocato».

In un'intervista rilasciata due giorni fa al quotidiano svizze-

ro «La Tribune», Humayun Tandar, personaggio di spicco dell'opposizione afgana ai Taleban e rappresentante afgano all'Onu, ha dichiarato che il centro della minaccia terroristica si troverebbe in Pakistan, non in Afghanistan.

«La dichiarazione è assolutamente irresponsabile e riflette l'ostilità dell'Alleanza del Nord nei confronti del Pakistan. Non ha niente a che

La maggioranza del nostro popolo comprende le ragioni del sostegno agli Stati Uniti



vedere con la realtà». Ambasciatore Hilaly, che conseguenze pensa potrà avere nella regione l'appoggio promesso da Stati Uniti e Russia alle forze militari dell'Alleanza del Nord?

«L'appoggio all'Alleanza del Nord, da qualsiasi Stato provenga, non farà che allontanare, anziché avvicinare, riconciliazione, pace e democrazia in Afghanistan».

Quali conseguenze, invece, ritiene si avrebbero in Afghanistan se il governo dei Taleban dovesse venir rovesciato e, al suo posto, dovesse venir instaurato un governo di coalizione?

Lei capirà che non posso dare giudizi su una questione ipotetica. Quello che posso dirle è questo: la comunità internazionale ha affermato che lo scopo dell'azione contro l'Afghanistan - se mai ci dovesse essere - è quello di eliminare il terrorismo. Non quello di rovesciare governi.

giovedì 27 settembre 2001

oggi

rUnità | 5



la guerra

Devastata la sede diplomatica abbandonata da 12 anni. Rallenta l'offensiva dell'Alleanza del Nord

DALL'INVIATO Gabriel Bertinotto

ISLAMABAD La guerra proclamata da Bush contro il terrorismo internazionale non è ancora cominciata, ma a Kabul già si combatte contro gli americani. Una battaglia con un solo esercito in azione, e per nemico un simbolo in mattoni e cemento. Migliaia, forse decine di migliaia di cittadini, per lo più funzionari governativi, militanti Taleban e studenti attaccano l'ambasciata degli Stati Uniti, devastano un'ala dell'edificio, appiccano il fuoco ad alcuni locali e a qualche veicolo davanti all'ingresso. Dentro non c'è nessuno. La sede fu evacuata dodici anni fa e mai più riutilizzata. È un'azione dimostrativa, condotta con estrema violenza e truce ostentazione di rabbia. Mentre l'avanguardia prende i muri a picconate, incendia, sfonda porte e finestre, gli altri dietro saltano e gridano d'entusiasmo, o sfogano la loro rabbia contro simulacri Usa più accessibili e facili da distruggere: bandiere, ritratti dell'odiato Bush.

L'assalto all'ambasciata, ieri mattina, è stata la risposta del regime dei «ricercatori di conoscenza» al nuovo ultimatum, lanciato il giorno prima dal presidente americano, e riformulato con toni non meno aspri dal premier britannico Tony Blair: se i Taleban non consegnano Osama Bin Laden saranno considerati suoi complici e puniti con la stessa severità. Ecco allora nelle strade della capitale andare in scena, ripresa da una troupe dell'emittente televisiva del Qatar, unica ammessa a Kabul, la reazione della folla inferocita.

Un corteo attraversa le vie del centro confluendo nella piazza Pashtunistan. Qui si ascolta l'arringa di un dirigente del regime contro gli Stati Uniti nemici dell'Afghanistan. Dal palco l'oratore inneggia alla religione islamica ed alla guida suprema dei Taleban, il mullah Mohammad Omar. La folla risponde con ripetute grida di «lunga vita». Si alzano anche cori a favore di Bin Laden. Gli slogan ostili sono riservati al capo della Casa Bianca, ma anche, ecco una novità interessante, all'ex-re Zahir, esule a Roma.

Gli organizzatori della manifestazione evidentemente sono al corrente degli ultimi sviluppi del lavoro diplomatico che ferve a fianco della mobilitazione militare, e che cerca di coinvolgere l'ex-sovrano in un progetto di ricomposizione unitaria della nazione afgana. Sanno di poter cementare facilmente il consenso dei loro concittadini intorno alla paura o alla rabbia di essere bombardati. Sono meno sicuri che fra la gente e fra gli stessi quadri



Kabul, assalto all'ambasciata Usa

Mosca: da mesi Bin Laden è il capo della Difesa dell'Afghanistan



del regime non possano aprirsi falle di fronte alla prospettiva di una diversa soluzione politica, che porti la pace e sia basata sulla storia e sui costumi locali. Zahir diventa allora un nemico talmente pericoloso da meritare l'affiancamento allo stesso Bush nella lista dei personaggi da odiare.

Osama Bin Laden, osannato da una parte almeno dei manifestanti, è sempre più uccel di bosco, e sempre più oggetto di ipotesi e di rivelazioni. Come del ministro della Difesa russo Sergej Ivanov, secondo il quale il miliardario terrorista non sarebbe solo una sorta di eminenza grigia dell'Afghanistan, una figura che manovra dietro le quinte senza avere però un ruolo riconosciuto. Al contrario, oltre ad essere stato cooptato nella famiglia del mullah Omar sposandone la figlia, farebbe ufficialmente parte del governo stesso del paese. Due mesi fa gli sarebbe stata accordata, secondo Ivanov, la carica di ispettore generale delle forze armate. Una

sorta di capo di stato maggiore o di ministro della Difesa. In quella veste, afferma i servizi informativi russi, si appresterebbe ad assumere il comando della resistenza Taleban di fronte ad un attacco americano.

Guerra vera, contro un nemico armato e non simbolico, è quella che si continua a combattere nel nord dell'Afghanistan. Le milizie fedeli al deposedo governo di Burhanuddin Rabbani, la cosiddetta Alleanza del nord, cominciano a trovare una resistenza più accanita. I taleban sono passati al contrattacco nella provincia di Balkh. Lo ammette lo stesso generale Rashid Dostum - che ieri alcune voci rimbalzate dal Qatar all'Iran e di qui in Russia davano per morto, o almeno ferito molto gravemente in battaglia, mentre tentava di conquistare la città di Mazar-i-Sharif. Notizia smentita come una «provocazione dei fondamentalisti», dal governo afgano in esilio: la perdita del generale sarebbe un duro colpo per l'opposizione af-

ghana. Dostum, che dirige le operazioni dell'Alleanza del nord nella zona di Balkh, ha confermato che sono in corso duri scontri nel distretto di Zari, una località il cui controllo è di importanza strategica per chiunque voglia impossessarsi della importante città di Mazar-i-Sharif. In altre zone, in particolare nella provincia di Takhar, l'offensiva dell'Alleanza del nord continua a dare buoni risultati. Sarebbero state riprese sei posizioni dei Taleban. Durissimi gli scontri nei distretti di Hazarbagh e Ziarat, a circa venticinque chilometri dalla città di Taloqan.

clicka su

www.myafghan.com

www.afghanradio.com

www.afghanista.org

www.afghan.gov.af/index.html



Il mullah Omar intervistato da una radio Usa

WASHINGTON «Anche se loro (gli Stati Uniti) fossero forti il doppio di quello che sono, o anche quattro volte tanto, non sarebbero abbastanza forti da sconfiggerci. Noi abbiamo fede nel fatto che se Dio è con noi nessuno può sconfiggerci»: parole del mullah Muhammad Omar, leader supremo del Movimento dei Taleban, diffuse da una radio americana. Il dipartimento di Stato Usa aveva cercato di convincere «Voice of America», radio finanziata con fondi pubblici, a non concedere spazio al mullah Omar per la sua propaganda. Ma la radio ha deciso di diffondere l'intervista, accostandola a dichiarazioni del presidente Bush, di un portavoce dell'Alleanza del Nord - le forze afgane anti-Taleban - e ad un esperto di questioni islamiche, John Esposito. Il portavoce della radio Joe O'Connell, ha spiegato che avevano sperato di ottenere anche un'intervista dal sovrano afgano in esilio a Roma, Mohammad Zahir Shah ma senza successo.

Oltre un centinaio di dipendenti della radio hanno protestato contro il tentativo di ingerenza del dipartimento di Stato e il suo tentativo di ostruzionismo rivendicando la libertà di stampa come «elemento centrale della nostra democrazia».

Il mullah Omar parlava in pashtu, la lingua della tribù maggioritaria dell'Afghanistan cui appartengono i Taleban, e l'intervista - di cui alcuni stralci erano stati anticipati dal «Washington Post» - è stata tradotta in inglese.

«Questa non è solo una questione su Osama bin Laden. È una questione che riguarda l'Islam, l'Islam in tutto il mondo. È in gioco il prestigio dell'Islam, e la tradizione afgana. Se poi gli afgani rispettano la loro tradizione e proteggono il loro onore è un'altra questione», ha detto il mullah.

«L'America controlla i governi dei paesi islamici. L'America continua a fare pressione su di loro finché non fanno quello che chiedono. Ma questi governi sono molto distanti dai loro popoli. I popoli vogliono che si segua l'Islam, ma i governi non lo ascoltano. I popoli sono impotenti contro i loro governi perché questi sono nelle grinfie degli Stati Uniti», ha proseguito Omar.

«È l'America che ha creato il Male che ora l'attacca. È un Male che non sparirà anche se io muoio, o Osama muore o altri muoiono. Gli Stati Uniti devono fare marcia indietro e rivedere la loro politica. Devono smettere di tentare di imporre il loro dominio imperiale al resto del mondo, e in particolare ai paesi islamici», ha concluso Omar.

Cecenia, scade l'ultimatum di Putin

Il presidente russo Putin si prepara a lanciare una nuova campagna in Cecenia, dopo la scadenza, stasera, dell'ultimatum dato alla guerriglia, ma non pensa solo ad un'offensiva militare bensì soprattutto ad ottenere la collaborazione americana e dei paesi centrasiatrici per bloccare l'afflusso di denaro e armi ai ribelli. Putin ha dato lunedì scorso un ultimatum di 72 ore alla guerriglia per deporre le armi senza condizioni. Dopo una prima veemente reazione, il presidente indipendentista Aslan Maskhadov ha detto di essere pronto ad un «negoziato» politico, subito respinto dal Cremlino.

Cristiana Pulcinelli

«Sarà un'apocalisse». Il rappresentante dell'Unicef a Islamabad, Gordon Weiss, non usa mezzi termini. La situazione è già gravissima per milioni di persone, ma andrà peggiorando nelle prossime settimane. Una catastrofe annunciata dall'Organizzazione mondiale della sanità, dall'Unicef e dal World Food Program. I tre organismi hanno deciso di lanciare l'allarme, due giorni fa a Ginevra: in Afghanistan moriranno milioni di persone di malattia, di fame, di freddo. E molti di loro saranno bambini. Non può essere altrimenti in un paese già martoriato da ventidue anni di guerra e da quattro anni di siccità e ora costretto ad un esodo di massa per sfuggire ad un possibile attacco degli Stati Uniti. Secondo l'Onu il numero degli sfollati è destinato a raddoppiare a breve, passando da 1,1 a 2,2 milioni, mentre le persone che avranno bisogno di assistenza umanitaria saranno almeno 7 milioni e mezzo.

In Afghanistan si muore di freddo. Nei campi che raccolgono le persone in arrivo dalle campagne colpite dalla carestia, le organizza-

zioni internazionali combattono contro il tempo per riuscire a dare un posto caldo a tutti. Ma a scappare dalla siccità sono in tanti: giungono al ritmo di 8000 persone al mese. E così, l'anno scorso, almeno 150 persone sono morte di freddo in un solo campo e in una sola settimana: la temperatura in quelle regioni di notte scende fino a -25 gradi. Cosa succederà se agli sfollati per la siccità si aggiungeranno quelli che fuggono dalla guerra?

Médecins sans Frontières ha calcolato che il tasso di mortalità per malnutrizione tra luglio e agosto è stato del 3%. A morire sono soprattutto i bambini. Una situazione aggravata dal fatto che le madri sono riluttanti a portare i figli ai centri di aiuto alimentare, forse perché non possono allontanarsi a lungo dal re-

sto della famiglia. Ma ora le organizzazioni di aiuto alimentare non ci sono più. Il rappresentante del World Food Programme, Christiane Berthiaume, ha detto che le scorte di cibo che già sono nel paese, e che originariamente dovevano bastare per due settimane, ora che la distribuzione è saltata e che ricevere cibo in alcune zone è diventato impossibile, dureranno un mese.

In Afghanistan si muore di colera: quest'anno ne sono stati diagnosticati 5000 casi e 100 persone ne sono morte. I casi si concentrano nelle regioni del Nord ovest, laddove si raccoglie la maggior parte degli sfollati. Le pessime condizioni igieniche, l'affollamento, e soprattutto il prosciugamento dei pozzi troppo poco profondi, che ha spinto la gente a bere l'acqua inquinata

del fiume, hanno causato le esplosioni più recenti dell'epidemia. Ma questi dati - ha precisato Hilary Bower dell'Organizzazione Mondiale della Sanità - sono molto approssimativi perché la situazione al momento non è sotto controllo. Quello che è certo è che il colera da oggi potrebbe causare molte più vittime. Normalmente, infatti, questa malattia viene combattuta grazie a degli ambulatori volanti gestiti da Médecins sans Frontières, che distribuiscono medicine per la reidratazione. Ma ora che si aspetta l'attacco americano, la maggior parte delle organizzazioni internazionali sono andate via, viaggiare è più difficile che mai e le persone vengono riunite in campi costruiti in posti inospitali. Cosicché quando l'epidemia esploderà ci vorranno molti

giorni prima che qualcuno se ne accorga.

In Afghanistan si muore anche di malaria e di morbillo. Gli sfollati dalle regioni montuose centrali, che sono arrivati nelle regioni pianeggianti, sono i più vulnerabili alla malaria. In molte zone della pianura infatti la malaria è endemica, ma i «montanari» hanno una bassissima immunità perché non hanno mai incontrato prima l'infezione. Il morbillo, invece, è la prima causa di mortalità infantile nei paesi in via di sviluppo: gli organismi debilitati dei bambini poveri non resistono ai suoi attacchi. Per quanto riguarda l'Afghanistan, la situazione è complicata dal fatto che i bambini che ricevono il vaccino sono ancora solo il 40%. Un programma dell'Unicef aveva portato i cen-

tri di vaccinazione nel paese da 50 nel 1992 a 556 nel 2001. Ma ora chi li farà funzionare? Secondo l'Organizzazione Mondiale della Sanità anche i malati di malaria e morbillo sono destinati a crescere, e così la mortalità per queste malattie.

A sopravvivere grazie ad aiuti umanitari in Afghanistan sono 7 milioni e mezzo di persone. Carol Bellamy, rappresentante dell'Unicef, sostiene che il 70% di questa «popolazione a rischio» è composta da donne e bambini, il 20% dei quali sotto i cinque anni. I Taleban hanno chiuso l'ufficio dell'Unicef a Kabul: l'organizzazione ha ancora 70 persone nel paese (tutti afgani), ma le condizioni in cui lavorano sono proibitive. Cosicché le notizie arrivano sempre meno, denuncia Bellamy: «Sappiamo però che

migliaia di donne e bambini senza cibo, cure e persino senza vestiti si stanno mettendo in marcia. Cosa accadrà quando le donne partoriranno strada facendo?» dice. La maggior parte dei bambini che stanno scappando soffre di malattie respiratorie, sostiene Eric Laroache, direttore dell'ufficio dell'Unicef in Afghanistan, oltre ad essere in un grave stato di denutrizione. Per non parlare del loro stato emotivo. L'arrivo dell'inverno - dicono gli esperti - può essere fatale in quelle condizioni di debolezza fisica e psichica.

L'Unicef sta preparando anche delle note da distribuire nei paesi confinanti con l'Afghanistan su come sostenere e aiutare i rifugiati che arriveranno nei prossimi giorni.

Almeno 7,5 milioni di afgani avranno bisogno di assistenza alimentare. Emergenza sanitaria nei centri d'accoglienza

Allarme Onu per colera, fame e freddo «In pericolo due milioni di sfollati»

INTERNET: PIU' VELOCE. TELEFONATE: GRATIS.

BASIC 10030
a sole
60.000 lire (+IVA)
al mese

L'ADSL DI TISCALI, PER CHI NON VUOLE ALLINEARSI.



DA OGGI, CON BASIC 10030 L'OFFERTA TISCALI ADSL DIVENTA ANCORA PIÙ RICCA.

È nata **Basic 10030**, la nuova offerta ADSL di Tiscali, per navigare ad alta velocità, 24 ore su 24 con la linea telefonica sempre libera, a sole 60.000 lire (+IVA) al mese. Basic 10030 ti dà:

- 320 Kbps in ricezione e 128 Kbps in trasmissione,
- 5 caselle di posta elettronica da 10 MB,
- 100 MB di spazio web,
- registrazione di un dominio (.it) per un anno con 30 alias di posta elettronica,
- telefonate gratuite via Internet, verso i numeri di rete fissa di tutta Italia, con Tiscali Voispring,

- NetFax per ricevere fax nella casella di posta elettronica,
 - help-desk telefonico,
 - canone e attivazione gratuiti fino al 31 ottobre.
- E, in più, avrai 50.000 lire (IVA inclusa) di **traffico telefonico in omaggio** se sottoscrivi un contratto telefonico Tiscali con Preselezione Automatica.

Se questo non ti basta, collegati al sito <http://adsl.tiscali.it/> o chiama il nostro Servizio Clienti per scoprire la completezza e la convenienza di tutte le soluzioni Tiscali ADSL.

ATTIVAZIONE E CANONE GRATIS FINO AL 31 OTTOBRE.

800 91.00.91
Servizio Clienti

 **TISCALI**

giovedì 27 settembre 2001

oggi

rUnità

7



Umberto De Giovannangeli

La colonna sonora del «grande incontro» non poteva essere più consona ai tempi che corrono. Tempi di guerra. E non solo in Medio Oriente. Mentre Yasser Arafat e Shimon Peres facevano il loro ingresso nel salone Vip dell'aeroporto di Dahanya, nel sud della Striscia di Gaza, a qualche chilometro di distanza si continuava a combattere e a morire (un adolescente palestinese centrato alla testa dal fuoco israeliano). Sorridono, Arafat e Peres, ma il loro volto teso e una stretta di mano nervosa raccontano di due leader stanchi, consapevoli dell'enorme distanza che li separa da una pace giusta, durevole. Ma un primo passo è stato compiuto, ed è già qualcosa, dopo un anno di guerra, di odio, di morte. Non è il caso di dichiarazioni ottimistiche, di conferenze stampa impegnative. In uno stringato comunicato congiunto, diffuso al termine di quasi tre ore di colloqui, Peres e Arafat affidano il loro pensiero ad uno stringato comunicato in ribadiscono il «pieno impegno» per l'attuazione dei piani Mitchell e Tenet; attuazione affidata a un comitato di «rappresentanti autorevoli» delle due parti, la cui prima riunione è prevista per domani.

Si dichiara soddisfatto, Shimon Peres, non solo per essere riuscito a vincere la resistenza del premier Sharon e dei falchi del governo, ma anche perché può vantare un risultato importante, nell'ottica israeliana: dal faccia a faccia di Gaza, Peres e Arafat hanno concordato la «piena ripresa» della cooperazione in materia di sicurezza, accompagnata dai «massimi sforzi per sostenere» la tregua dichiarata nove giorni fa, alla vigilia del Capodanno ebraico. Ma i mitra che tornano a crepitare a Rafah e le minacciose prese di posizione della Jihad islamica e di Hamas testimoniano di una tregua ancora fragile e sottoposta ai ricatti armati dei falchi presenti nei due campi.

«L'Intifada non si fermerà», avverte Mahmud al-Zahar, uno dei leader politici di Hamas. Che non siano solo parole lo conferma l'esplosione di un ordigno in un avamposto israeliano a Termit, nel sud della Striscia di Gaza, provocando il ferimento di cinque soldati, e successivi scontri nella vicina Rafah, conclusi con un bilancio di un palestinese di 16 anni ucciso e altri nove dimostranti feriti. A poche ore dall'inizio dello Yom Kippur - l'annuale digiuno penitenziale ebraico che termina oggi al tramonto - Peres e Arafat hanno anche concordato che Israele «avvierà l'allentamento della chiusura e il ridispiegamento delle sue truppe» nei Territori palestinesi. Un gesto di apertura dopo un assedio durato un anno e che ha ridotto allo stremo centinaia di migliaia di palestinesi. Ma è un'apertura che resta ancora sulla carta. Nessuna scadenza, infatti, è stata fissata, in attesa di verificare tra una settimana la tenuta della tregua in Cisgiordania e nella Striscia di Gaza. Che l'astrada sia ancora in salita lo aveva lasciato intendere, prim'ancora dell'inizio del vertice, il capo dei negoziatori dell'Anp, Saeb Erekat, a cui qualche ora dopo è toccato il compito di leggere il comunicato congiunto. I palestinesi, aveva anticipato Erekat, insistono nel ripristino della situazione ante-



La stretta di mano tra Yasser Arafat e Shimon Peres nella sala vip dell'aeroporto di Dahanya

All'aeroporto di Gaza l'atteso summit. Per la prossima settimana previsto un nuovo faccia a faccia

Peres e Arafat, primo incontro per la pace

Tre ore di colloqui sulla tregua sotto il ricatto della violenza. Hamas e Jihad: non ci fermiamo

cedente allo scoppio dell'Intifada, un anno fa. Un'insistenza avvolta nel pessimismo: «Peres è qui - afferma Erekat - ma non per questo nutriamo alcuna illusione sul governo di Ariel Sharon». La sicurezza prima di tutto: un imperativo per Peres, che all'apertura dell'incontro

consegna ad Arafat una lista di 108 attivisti palestinesi di cui il governo israeliano richiede l'arresto che per i dieci considerati «più pericolosi» (tra cui il presunto responsabile dell'uccisione di una colona ebraica il 20 settembre) dovrebbe scattare «entro 48 ore». Per questi arresti - che

Israele aveva già chiesto dopo il cessate il fuoco proclamato da Arafat sull'onda dell'attentato suicida in una discoteca a Tel Aviv (21 giovani israeliani uccisi) - Peres ha affermato che lo stesso Arafat avrebbe assunto un impegno, ma nel comunicato congiunto diffuso al termine

del loro incontro non se ne trova traccia. Aperture promesse, impegni da verificare, minacciosi avvertimenti dei «soldati di Allah» e dei coloni oltranzisti. Ce n'è abbastanza per frenare l'ottimismo ma non fino al punto di sminuire il valore simbolico del vertice di Gaza, destinato a sancire la

ripresa di un dialogo che resta difficile ma che pure ha cominciato a ridare segni di vita. Uno spiraglio di speranza, dunque, per il quale sia Peres che Arafat hanno ringraziato «tutti i Paesi e i leader» che hanno contribuito a determinarlo. A cominciare dagli Usa. Subito dopo l'incontro, il

segretario di Stato americano Colin Powell si è voluto congratulare - via telefono - con i due protagonisti. «Un primo passo importante», commenta la Casa Bianca. Un passo che per Arafat può voler dire avvicinarsi all'ambito incontro con il presidente George W. Bush.



L'INTERVISTA Roberto Guolo, studioso dei fondamentalismi: attenti alla radicalizzazione del mondo musulmano

«Pro o contro l'Islam. L'Occidente non cada nella trappola preparata da Bin Laden»

«L'appello dei Taleban all'interno del mondo islamico a schierarsi in difesa dell'Islam, qualunque sia il suo esito, dimostra che la posta in gioco tra il "partito di Dio" (l'Islam radicale) e il "partito di Satana" (l'Occidente) è la radicalizzazione del mondo musulmano. L'Occidente dovrà avere la necessaria intelligenza politica a non cadere nella trappola bipolare di Osama Bin Laden». A sostenerlo è il professor Renzo Guolo, docente di Sociologia all'Università di Trieste, studioso dei movimenti fondamentalisti contemporanei.

Qual è il tratto caratterizzante del network integralista di Osama Bin Laden?

«Direi senz'altro l'unificazione di tutti i gruppi che considerano il jihad come sesto pilastro dell'Islam, ovvero come combattimento contro il nemico interno ed esterno dell'Islam. Altro elemento caratterizzante è che si tratta di un vero e proprio network transnazionale e panislamico che comprende a oggi algerini, egiziani, libanesi, yemeniti... Si tratta davvero di un terrorismo "globalizzato"».

È un network che esclude una gerarchia piramidale?

«Ritengo che non ci sia un vertice vero e proprio. Sicuramente Bin Laden ha un ruolo che deriva dai contatti che ha sviluppato nella sua esperienza in Afghanistan

nella lotta contro l'Urss, oltre che dal suo immenso patrimonio finanziario che il miliardario saudita ha messo al servizio della "Causa di Dio". Ma che organizzazioni appartenenti al cosiddetto "primo cerchio", come la Jihad egiziana, gli Arakat al Ansar pachistani e i Taleban afgani, eseguono direttamente gli ordini di Bin Laden, questo è tutto da verificare, in quanto queste come altre organizzazioni integraliste mantengono la loro autonomia politico-operativa. Così come tenderei a dubitare che forze che fanno capo al cosiddetto "secondo cerchio", come gli Hezbollah libanesi o il Movimento islamico dell'Uzbekistan, facciano discendere la propria strategia politica da Osama Bin Laden. Questi gruppi, soprattutto quelli del "primo cerchio", condividono l'obiettivo di costruire uno Stato panislamico con ambizioni globali. Direi piuttosto che Bin Laden è il catalizzatore di tutti questi movimenti che hanno comunque vita propria».

Dunque non basta colpire Bin Laden per sradicare il terrorismo islamico globalizzato?

«Certamente l'eliminazione di Bin Laden sarebbe un gravissimo colpo per queste organizzazioni, ma né le cause che producono il radicalismo islamico né i loro bacini di arruolamento nazionali verrebbero meno. Ed è per questo che gli Usa parla-

no di una guerra difficile e di lunga durata. **Da più parti si è fatto riferimento al sostegno offerto a Bin Laden e al suo network terroristico da diversi Stati arabi e musulmani. Come si configura questo rapporto?**

«Più che avere protezioni dirette di uno Stato si tratta del sostegno da parte di spezzoni di governi, apparati militari, intelligence che simpatizzano con una politica anti-americana. Ciò è dimostrato anche dalla dinamica organizzativa dell'attacco all'America dell'11 settembre che fa presupporre complicità di settori governativi di alcuni Stati. Settori che sono attivamente impegnati nello spostare la politica estera dei loro Paesi fuori dall'alleanza con l'Occidente. La rete di Bin Laden e questi stessi settori possono trovare convergenze operative e interessi geopolitici comuni nel portare l'attacco all'America».

Una delle aree più calde è quella mediorientale. L'irrisolta questione palestinese è un fattore scatenante per l'Islam radicale armato?

«È certamente un fattore simbolico rilevantissimo, tanto è vero che i gruppi islamisti indicano la questione palestinese come la prova del complotto "crociato e sionista" dell'Occidente contro l'Islam. Detto questo va però subito aggiunto che la questione palestinese non è il fattore scatenante degli attacchi terroristici nel cuore dell'America. La speranza è che l'incontro di oggi (ieri, ndr.) tra Shimon Peres e Yasser Arafat abbia ridato linfa ad un agonizzante processo di pace, ma anche se fosse così ciò non farebbe venire meno l'intensità del conflitto tra l'Islam radicale e l'Occidente, in quanto si tratta di una contrapposizione assoluta, concepita dai radicali come un vero e proprio bipolarismo geopolitico: da una parte il "partito di Dio", dall'altro il "partito di Satana". Partito che assume il volto dell'Occidente, accusato di aver corrotto il mondo musulmano attraverso la penetrazione delle sue ideologie e dei suoi stili di vita; colpevole di aver dato vita alla frammentazione territoriale della umma, la comunità dei credenti musulmani, in Stati-nazione, impedendo la sua riunificazione nel segno panislamico. La lotta tra queste due forze, nell'ideologia totalizzante propria dell'Islam radicale, non può che concludersi con la disfatta dell'Occidente "crociato e sionista"».

Come combattere il "partito di Dio"?

«Si tratta di svuotare il "mare" in cui nuotano i "pesci" islamisti. Se alla dimensione militare l'Occidente non unirà quella politica, l'intervento armato potrà produrre, pagando prima un alto tributo di sangue, una tregua momentanea. Occorre invece includere i Paesi musulmani in una partnership che non li faccia sentire come un mondo di "seconda categoria". Occorre però che questi stessi Paesi non ostacolino lo sviluppo di una società civile libera e autonoma dal potere. Il fondamentalismo prospera tra poteri spesso autocratici e radicalismo. Manca una dimensione societaria forte. Non è un caso che molti giungano a militare nei gruppi fondamentalisti in assenza di canali di partecipazione politica».

u.d.g.

Roberto Monteforte

ROMA È un pellegrinaggio ecumenico quello di Giovanni Paolo II in Armenia. L'unità tra la Chiesa di Roma e la Chiesa apostolica Armena, la più antica chiesa cristiana, è uno degli obiettivi di questo difficile viaggio che non a caso avviene nel 1700° anniversario della conversione al cristianesimo del popolo armeno. Un popolo martire per la fede, il primo che ha subito l'abominio del genocidio all'inizio del ventesimo secolo. E sono questi i due elementi che hanno caratterizzato la seconda giornata di Giovanni Paolo II nella repubblica asiatica. Lo spirito di unità tra le due chiese, oltre al calore della fraterna accoglienza che la Chiesa Armena ha riservato al pontefice, ha avuto ieri momenti particolarmente

Per raggiungere l'unità tra i cristiani il pontefice è disposto a discutere sui poteri del Vescovo di Roma



significativi. È stato quando Giovanni Paolo II, durante la solenne concelebrazione ecumenica che si è svolta insieme a Karenin II nella nuova cattedrale di Erevan, ha lanciato il suo messaggio di unità. Il pontefice ha ribadito la sua disponibilità a ripensare il ruolo, i poteri e le prerogative del «ve-

scovo di Roma» in rapporto alla chiesa universale. «Che i vescovi e i teologi delle nostre Chiese - ha affermato il pontefice - riflettano sulle "forme" nelle quali questo ministero può realizzare un servizio di amore riconosciuto dagli uni e dagli altri». E questo in modo che i cristiani tornino uniti e «respirino con due polmoni», quello d'Occidente e d'Oriente, il cui ricordo li spinga «a camminare insieme nell'unità della fede e nel rispetto delle legittime diversità».

E il «potere petrino» rappresenta attualmente lo scoglio più difficile da superare nel confronto ecumenico con la chiesa armena e con tutta la Chiesa ortodossa. Ma la chiesa d'Armenia è tra quelle d'Oriente, quella più vicina a Roma, tra loro vi è una «reale ed intima unità», (entrambe riconoscono la validità dei sacramenti

dell'altra), e questo può rendere più vicino il momento della piena comunione. «La consapevolezza di ciò - ha affermato papa Wojtyła - ci deve ispirare ad operare ancor più intensamente per rafforzare il nostro dialogo ecumenico. In questo dialogo di fede e di amore, nessuna questione, per quanto difficile, dovrebbe essere trascurata». «Per lunghi secoli - ha sostenuto Wojtyła - i contatti tra la Chiesa Armena Apostolica e la Chiesa di Roma furono intensi e calorosi, e il desiderio della piena unità non scomparì mai del tutto. La mia visita oggi testimonia il nostro condiviso anelito di giungere alla piena unità che il Signore ha voluto per i suoi discepoli. Siamo vicini al Monte Ararat, dove, secondo la tradizione, l'Arca di Noè trovò l'approdo. Come la colomba ritornò con il ramo d'ulivo della pace e dell'amore, così

prego perché la mia visita sia come una consacrazione della ricca e fruttuosa collaborazione già esistente tra noi».

Questa apertura della Chiesa di Roma si è accompagnata al riconoscimento verso il popolo armeno, martire per fedeltà al cristianesimo, che per primo all'inizio del ventesimo secolo ha subito l'abominio del genocidio. È avvenuto durante il commosso omaggio che Giovanni Paolo II ha reso al mausoleo di Tzitzernagaberd («fortino delle rondini»), che ricorda il milione e mezzo di armeni uccisi dai «Giovani Turchi» durante il crollo dell'impero ottomano. «Come è possibile che il mondo possa conoscere ancora aberrazioni tanto disumane» si è domandato il Papa con sgomento. Il pontefice nel suo discorso ha evitato di utilizzare la parola «genocidio» per non toccare la

suscettibilità della Turchia. E ricorso, infatti, al termine armeno «metz yeghern», che significa «grande male», per riferirsi alla persecuzione subita dagli armeni tra il 1915 e il 1923. E questa, infatti, un'accusa che la Turchia respinge, asserendo che si trattò di normali operazioni di guerra. Durante la

Condanna l'eccidio del 1915 che costò la vita a un milione e mezzo di persone ma non usa la parola genocidio



celebrazione il Papa, davvero colpito dalle terribili suggestioni del mausoleo, ha invocato commosso: «Ascolta, o Dio, il lamento chi si alza da questo luogo, il grido dei morti dalle profondità del "metz yeghern", ha invocato davanti ai 12 pilastri in granito (simbolo delle province in cui avvenne lo sterminio) e alla fiamma eterna. Dopo aver deposto una corona di fiori, papa Wojtyła ha ricordato le parole del suo predecessore Benedetto XV in difesa del popolo armeno «spinto sull'orlo dell'estinzione». Nella liturgia un'Ave Maria è stata cantata da Charles Aznavour, il famoso cantante francese che ha origini armena e non è voluto mancare a questo storico appuntamento».

Nella serata di oggi è previsto il rientro di Giovanni Paolo II e del suo seguito a Roma. E i venti di guerra si fanno più pesanti nell'area asiatica.



la guerra

Oreste Pivetta

MILANO «Mamma, voglio fare la crocerossina». Guardo in giù, lungo la scala mobile. Mi aspetto una bambina e invece a manifestare i suoi propositi d'arruolamento è una ragazza vicino ai vent'anni. Nel frattempo la madre l'accompagna nello shopping. L'interventismo dei giovani è una miccia accesa, che di tanto in tanto produce il suo piccolo botto. Ma è un momento, presto si torna alla normalità di stagione.

Gli italiani non vedono e non sentono, ma al contrario delle tre scimmiette parlano molto: come i neo strateghi televisivi, sanno di armi e di carri armati, di bombe battereologiche e di sentieri impervi tra monti dell'Afghanistan. Chiamati in causa si esprimono con passione democratica: non sono vendicativi, non hanno voglia di guerre e coltivano l'illusione che bombe e aerei rimangano negli arsenali, sperano sempre d'essere al cinema. Non è proprio indifferenza, una coscienza ce l'hanno, ma non c'entra la morale: più pragmaticamente, se devono pagare i capricci di tutti i giorni, fanno finta di niente. Tutti sono preoccupati, sono pronti a convenire che «nulla è più come prima» e a sinistra qualcuno si interroga sul petrolio e sull'oppio, sugli interessi convergenti e sugli americani che sono dappertutto. Ma a distanza di due settimane, camminano a mente serena, sono abituati a vivere sopra le righe e continuano a farlo.

Fino a una decina di giorni fa non c'era madre che non avesse avuto un figlio o una figlia turista in viaggio di nozze alle Twin Towers. Adesso quegli stessi viaggi di nozze vantano impreviste conversioni, mete esotiche tra i deserti. Finiscono in "an" e si chiamano, confusamente, Pakistan, Tagikistan, Uzbekistan, Afghanistan. Povera gente, commentano, che miseria, per esperienza diretta, li hanno visti. La voglia di protagonismo finisce così, le piazze finora non si riempiono di pacifisti, i consumi procedono e le prenotazioni turistiche calano poco, scelgono solo altre destinazioni: le più tranquille, domestiche, protette valli dell'arco alpino e della settimana bianca. Gli italiani comprano: la caduta



La paura non frena il consumismo e gli italiani vanno ai grandi magazzini

della borsa, prima e dopo Wall Street, colpisce il risparmio prudente e se mai induce alle spese. Tanto, a che serve metter da parte?

Alla Rinascente, appuntamento del sabato e degli intervalli feriali, la folla è sempre la stessa. Proprio così. Sabato incontro due ragazzi: non bella lei, ma alta e vistosa, elegante, lui la guarda con occhi dolci e ammirati, felice del possesso. Ieri li rivedo: sulla stessa scala mobile, tra il piano dei profumi e dei cosmetici e quello dell'abbigliamento casual. Non avete paura della guerra? Mi rispondono più o meno come risponderebbe Epicuro al quesito sulla morte: «Finché non c'è la guerra ci siamo noi, quando ci sarà la guerra non ci saremo più noi». Quindi viviamo la vita, come abbiamo sempre fatto, l'autunno caldo è solo una

stagione che prelude ai grandi freddi e all'abbigliamento adeguato. Interpellato, un dirigente della Rinascente, settore marketing, confessa che prima di preoccuparsi per le bombe deve ringraziare l'abbassamento della temperatura: le vendite di cappotti e maglie girocollo sono salite. La gente non aspetta Natale, la morsa del gelo è qui e ora. Vedo meno giapponesi del solito, ma sarà un caso oppure nell'orario degli impiegati i turisti sono a tavola. La Rinascente è capofila di una catena che comprende supermercati e ipermercati. Sono loro, iper e super, che fanno il vero fatturato: quasi diecimila miliardi su un totale di undicimila. Fanno accaparramento gli italiani? Ma no, dipende solo dalle promozioni, se si fa campagna o meno attorno a un prodotto, all'olio

d'oliva piuttosto che al tonno. Cambiamo genere. Qui siamo nel regno delle meraviglie dello sport and gym. Longoni sport, megamagazzino che alterna al casual l'attrezzo iperspecializzato. Potremmo temere qualche cosa per il maglione o per la giacca a vento, ma il professionista non rinuncia al capo tecnico o alla meccanica d'ultima generazione, spiega il direttore del marketing, Vittorio Pellegrini, compagno di montagna di Sergio Longoni, il fondatore che cominciò con il negozio in Brianza, un piano riservato alle scarpe, lo scantinato dedicato all'alpinismo e allo sci, adesso proprietario del terzo gruppo in Italia, 350 miliardi di fatturato, ottocento e ottantuno dipendenti. Quando Pellegrini parla di professionisti si riferisce alla sempre più ampia platea di

praticanti aggiornati, che sanno tutto di biciclette, cambi, ruote, ramponi e piccozze: e questi, guerra o non guerra, di fronte al nuovo attrezzo, alla becca a banana da ghiaccio o al cerchione dal profilo alto, mettono da parte scrupoli e paure. Pellegrini non prevede rincari, anche perché gli acquisti anticipano di un anno la stagione e adesso già si pensa all'inverno del 2002. Se c'è una minaccia all'orizzonte questa è rappresentata più dai colori dell'euro che dai rumori dei fucili e si chiama arrotondamento: «Ma noi - mette le mani avanti - abbiamo già fissato e scritto tutto con i centesimi ben in chiaro».

Cambiamo genere ancora. Ikea, mobili e casalinghi (mille miliardi di fatturato), apre adesso anche di domenica, il nuovo catalogo è arrivato in tutte le famiglie. Prima del

viaggio di nozze, l'Ikea rappresenta un destino obbligato: futuri sposi in compagnia di suoceri e consuecieri. Calo di presenze: diremmo di no, rispondono dal marketing. I conti sono aggiornati: ogni ventiquattro ore all'Ikea conoscono esattamente il numero delle camerette vendute, dei tappeti, dei servizi di posate, degli scaffali. Nessuna contrazione quindi nessun sentimento di paura tra quei salottini e quel pentolame: «Settembre è stato sempre un mese molto forte». C'è il pericolo che si ritocchino i prezzi: «Per politica aziendale sono sempre bloccati. Di anno in anno. Il nostro anno si chiude il 31 agosto». E suggeriscono: bisognerebbe sentire chi vive di stagionalità e di quotidianità: cioè moda e fast food.

Il Codacons ci aveva gettato nel-

Crolla il turismo sos dei tour operator

ROMA Gli agenti di viaggio e i tour operator italiani, riuniti nelle associazioni Assotravel, Assoviaggi, Astoi e Fiavet, in una nota congiunta, inviata al presidente del Consiglio, Silvio Berlusconi, e al ministro delle Attività Produttive, Antonio Marzano, hanno chiesto la dichiarazione dello stato di crisi del settore. In via straordinaria, inoltre, hanno sollecitato l'adozione di alcuni provvedimenti urgenti per la salvaguardia di migliaia di posti di lavoro, tra gli addetti al settore, attualmente a rischio. Le motivazioni, oltre che nello stato di crisi dovuto ai recenti avvenimenti accaduti negli Stati Uniti, trovano fondamento - come si legge nella nota - «nell'attenzione che a più riprese l'attuale Governo ha manifestato nei confronti del turismo, e quindi anche delle Agenzie di Viaggi, confermando così la capacità degli operatori del settore di contribuire in modo ancor più incisivo all'incremento del saldo positivo della bilancia dei pagamenti».

Quattro le direttrici su cui si sono mosse le associazioni di categoria. Al primo posto c'è l'adozione di misure straordinarie a sostegno dell'occupazione.

lo sconforto: deserti i McDonald's per tema d'attentati. Ma l'hamburger con patatine è più forte degli allarmi e degli allarmismi. E per quanto riguarda la moda si capirà meglio tra una settimana, quando le sfilate milanesi chiameranno in causa le grandi firme. Qualcuno preannuncia l'assenza dei buyers americani. Qualcun altro consiglia: attenzione a non confondere gli effetti di una psicosi collettiva, che non c'è, con la crisi di un settore cresciuto alla svelta, tra molte ambizioni e presunzioni e tante fragilità. Una conseguenza in verità ci potrebbe essere, dipende dal teatro dell'eventuale guerra: agli emiri del petrolio il lusso italiano è sempre piaciuto. Anche dalle parti di Maometto, si giudica evidentemente che non avere vizi nulla aggiunge alla virtù.

APPELLO PER LA COOPERAZIONE

La Costituzione riconosce la funzione sociale della cooperazione come forma di gestione di impresa a carattere mutualistico. La Costituzione riconosce in questa forma di impresa senza fini di speculazione privata la via per creare ricchezza inter-generazionale, e, soprattutto, capitale sociale.

La Costituzione riconosce nella cooperazione uno strumento essenziale per il pluralismo economico e per le politiche di concorrenza anti-monopolistiche. La storia economica e istituzionale della Repubblica ha confermato la validità di questa visione costituzionale.

La cooperazione, con 80 mila cooperative e 8 milioni di soci operatori, è diventata componente essenziale della nostra economia sociale di mercato. La cooperazione con il meccanismo del costante riferimento ai bisogni dei soci e della collettività assume un ruolo di contrasto nei confronti di tutto ciò che attenta alla coesione sociale del paese. Tutte le Regioni italiane hanno istituzionalmente riconosciuto nei loro Statuti i legami territoriali della cooperazione e la specificità della sua funzione economica.

Contro la Costituzione e la sua storia applicativa si è ora concretizzato alla Camera un disegno distruttivo della cooperazione italiana. Questo disegno è articolato in tre fasi, tutte e ciascuna viziata da illegittimità costituzionale.

La prima fase consiste nella arbitraria rottura dell'unitario concetto costituzionale di cooperazione e nella artificiosa restrizione della nozione di cooperazione che la costituzione voleva a carattere di mutualità e senza fini di speculazione privata.

La seconda fase consiste nella anacronistica riduzione della "cooperative costituzionalmente riconosciute" alle sole cooperative di "gestione di servizio". Si minimizzano così lo spazio e il ruolo delle cooperative e si elimina di fatto quella che è la funzione costituzionale della cooperazione: la sua capacità di far fronte ai bisogni in modo più completo di quanto non possano fare le imprese lucrative.

La terza fase consiste nell'assorbimento della parte più vasta e più dinamica della cooperazione nell'area della impresa capitalistica, favorendone la trasformazione con procedimenti semplificati. La funzione sociale è così smontata e, in definitiva, è disincentivato lo stesso agire cooperativo. Il contrario esatto di quanto dice la Costituzione.

Noi denunciemo questo tentativo di distruzione di una forma di pluralismo in cui si riconosce tanta parte dell'identità economica e culturale degli italiani. Questo tentativo non ha alcuna onesta giustificazione. La lotta contro fenomeni di deformazioni in senso capitalistico e burocratico della cooperazione va condotta, come dice la Costituzione, "con gli opportuni controlli". Con la espulsione cioè delle "false cooperative" dal sistema e non con la frattura dell'unità di insieme.

La nostra denuncia è fatta in nome della Costituzione, ma anche in nome della storia del nostro Paese che, prima e dopo la Costituzione repubblicana, ha visto nella cooperazione l'incontro delle due diverse anime popolari, il segno concreto della solidarietà nazionale.

Roma, settembre 2001

Prof.ssa Rita Levi-Montalcini
 Prof. Salvatore Biasco (Seconda Università di Napoli)
 Prof. Bruno Dallago (Università di Trento)
 Prof. Carmela D'Apice (Università Roma Tre)
 Prof. Enzo D'Arcangelo (Università di Roma La Sapienza)
 Prof. Giuseppe De Bartolo (Università della Calabria)
 Prof. Fabrizio De Filippis (Università Roma Tre)
 Prof. Flavio Delbono (Università di Bologna)
 Prof. Vincenzo Denicolò (Università di Bologna)
 Prof. Claudio De Vincenti (Università di Roma La Sapienza)
 Prof. Mario Dini (Università di Firenze)
 Prof. Pierpaolo Donati (Università di Bologna)
 Prof. Gaetano Domenici (Università Roma Tre)
 Prof. Carlo Donolo (Università di Roma La Sapienza)
 Prof. Giulio Eclio (Università di Bologna)
 Prof. Ester Fano (Università di Roma La Sapienza)
 Prof. Guido Fabiani (Università Roma Tre)
 Prof. Gian Paolo Fabris (Università IULMA Milano)
 Prof. Roberto Finzi (Università di Trieste)
 Prof. Massimo Fornasari (Università di Bologna)
 Prof. Carlo Fortunati (Università di Bologna)
 Prof. Maurizio Franzini (Università di Siena)
 Prof. Daniele Gambarara (Università della Calabria)
 Prof. Guido Gambaetta (Università di Bologna)
 Prof. Franco Gallo (Università LISS Roma)
 Prof. Silvia Giannini (Università di Bologna)
 Prof. Gian Piero Givigliano (Università della Calabria)
 Prof. Roberto Golinelli (Università di Bologna)
 Prof. Giancarlo Gozzi (Università di Bologna)
 Prof. Augusto Graziani (Università di Roma La Sapienza)
 Prof. Bruno Jossa (Università di Napoli, Federico II)
 Dott. Diego Lanzi (Università di Bologna)
 Prof. Marco Lamandini (Università di Bologna)
 Prof. Paolo Leon (Università Roma Tre)
 Prof. Marco Lippi (Università di Roma "La Sapienza")
 Prof. Biagio Lorè (Università Roma Tre)
 Prof. Enrico Luzzati (Università di Torino)
 Prof. Angelo Manaresi (Università di Bologna)
 Prof. Roberto Maraglino (Università Roma Tre)
 Prof. Maurizio Maravalle (Università dell'Aquila)

Prof.ssa Cristiana Marcuzzo (Università di Roma La Sapienza)
 Prof. Gianni Marongiu (Università di Genova)
 Prof. Luciano Marrocco (Università di Cagliari)
 Prof. Massimiliano Marco (Università di Bologna)
 Prof. Antonio Matarone (Università di Bologna)
 Prof. Massimo Matteuzzi (Università di Bologna)
 Prof. Nicola Mattosio (Università di Pescara)
 Prof. Pietro Maurandi (Università di Cagliari)
 Prof. Mario Mazzoleni (Università Bocconi Milano)
 Prof. Marco Mazzoli (Università di Modena)
 Prof.ssa Mirella Melchioni (Università di Urbino)
 Prof.ssa Gianmaria Meli (Università di Cagliari)
 Prof. Nicola Merla (Università della Calabria)
 Prof. Fabiano Miceli (Università di Udine)
 Prof. Everardo Minardi (Università di Teramo)
 Prof.ssa Arianna Montanari (Università del Molise)
 Prof. Massimo Morisi (Università di Firenze)
 Prof.ssa Rossella Morone (Università della Calabria)
 Prof.ssa Manuela Mosca (Università di Cagliari)
 Prof. Francesco Musacchia (Università di Palermo)
 Prof. Ignazio Musu (Università di Venezia)
 Prof.ssa Vera Negri Zamagni (Università di Bologna)
 Prof. Paolo Onofri (Università di Bologna)
 Prof. Renzo Orsi (Università di Bologna)
 Prof. Giancarlo Polidori (Università di Urbino)
 Prof. Paolo Palazzi (Università di Roma La Sapienza)
 Prof.ssa Amelia Pappalardo (Università della Calabria)
 Prof. Sergio Pastorello (Università di Bologna)
 Prof. Ludovico Piccinato (Università di Roma La Sapienza)
 Prof. Cesare Pinelli (Università di Macerata)
 Dott. Cesare Pitto (Università della Calabria)
 Prof. Anna Paola Potestio (Università Roma Tre)
 Prof. Flavio Pressacco (Università di Udine)
 Prof. Sergio Pretelli (Università di Urbino)
 Prof. Andrea Pubusa (Università di Cagliari)
 Prof. Raffaele Puddu (Università di Cagliari)
 Prof. Aldo Pugliese (Università della Calabria)
 Prof. Tiziano Raffaelli (Università di Pisa)

Prof. Francesco Renda (Università di Palermo)
 Prof. Ricciotti Antinolfi (Università di Napoli "Federico II")
 Prof. Ettore Rocchi (Università di Modena e Reggio)
 Prof. Alessandro Romagnoli (Università di Bologna)
 Prof. Alessandro Romagnoli (Università di Roma La Sapienza)
 Prof.ssa Annalisa Rosselli (Università di Roma, Tor Vergata)
 Prof. Gianpaolo Rossini (Università di Bologna)
 Prof. Giovanni Ruffino (Università di Palermo)
 Prof. Vincenzo Russo (Università di Roma La Sapienza)
 Prof.ssa Gabriella Salinetti (Università di Roma La Sapienza)
 Prof. Bruno Salturo (Università di Bologna)
 Prof. Sandro Sandri (Università di Bologna)
 Prof. Michele Sandulli (Università Roma Tre)
 Prof. Giovanni Santangelo (Università di Palermo)
 Prof.ssa Marina Schenkel (Università di Udine)
 Prof. Claudio Sardonì (Università di Roma La Sapienza)
 Prof. Claudio Sarnbrì (Università di Trieste)
 Prof. Gilberto Seravalli (Università di Parma)
 Prof. Fabio Storti (Università di Torino)
 Prof. Giovanni Sole (Università della Calabria)
 Prof. Ennio Sonnino (Università di Roma La Sapienza)
 Prof. Giuseppe Spadafora (Università della Calabria)
 Prof. Ana Stagni (Università di Bologna)
 Prof. Luciano Stefanini (Università di Urbino)
 Prof. Piero Tani (Università di Firenze)
 Prof. Francesco Susi (Università Roma Tre)
 Prof. Vito Teti (Università della Calabria)
 Prof. Marco Tieghi (Università di Bologna)
 Prof. Claudio Travaglini (Università di Bologna)
 Prof. Giuseppe Trebisacce (Università della Calabria)
 Prof. Victor Uckmar (Università di Genova)
 Prof. Gian Battista Vaccaro (Università della Calabria)
 Prof. Francesco Vella (Università di Bologna)
 Prof. Benedetto Vertecchi (Università Roma Tre)
 Prof. Giorgio Vitadini (Università Milano-Bicocca)
 Prof. Stefano Zan (Università di Bologna)

TELEFONIA

Da novembre si sperimenta la «number portability»

Non ci saranno ritardi nella partenza del «number portability», vale a dire la possibilità per gli utenti di telefoni cellulari di cambiare operatore telefonico mantenendo il precedente numero. Ad assicurarne è l'Autorità per le comunicazioni, che ha dato il via al lavoro dell'unità di monitoraggio presso i dipartimenti di Regolamentazione e quello di Vigilanza e Controllo. Entro fine mese gli operatori dovranno presentare il piano di attivazione del nuovo sistema mentre per novembre è previsto l'avvio sperimentale del «number portability» ma solo per un campione di utenti in alcune grandi città italiane, Roma, Napoli, Milano e Torino. La partenza definitiva del servizio è invece fissata per l'aprile del 2002.

ALITALIA EXPRESS

Domani si fermano gli assistenti di volo

Potrebbero verificarsi cancellazioni e ritardi sui voli regionali Alitalia, in relazione allo sciopero di 24 ore degli assistenti di volo di Alitalia Express in programma per domani e indetto dal Sulta. Lo comunica la compagnia precisando che, invece, tutti i voli Alitalia e Alitalia Team (intercontinentali, internazionali e domestici) opereranno regolarmente. Nel ribadire che tutti i voli saranno effettuati regolarmente nelle fasce orarie 7-10 e 18-21, Alitalia Express invita la propria clientela a contattare il numero 8488-65641.2.3 per informazioni sui voli. Il 1° ottobre scoperanno 4 (dalle 10 alle 14) i controllori di volo del Crav Padova. È stato invece revocato lo sciopero indetto dai controllori di volo di Brindisi per il 1° ottobre.

INTERNET

Nel 2001 italiani on-line per 57 miliardi di minuti

Gli italiani usano sempre di più la rete Internet. Attualmente i navigatori sono oltre 13 milioni, mentre il 90% delle aziende con più di 20 dipendenti ha un accesso a Internet e l'80% è presente sul web con un proprio sito. Sono alcuni dei dati sui servizi Internet in Italia illustrati elaborati da Idc Italia, società leader mondiale nelle analisi e nella consulenza per il mercato delle tecnologie dell'informazione e della comunicazione. Secondo Idc nel 2001 gli italiani trascorreranno on-line circa 57 miliardi di minuti, ovvero quasi mille per ciascun abitante, per arrivare a 70 miliardi di minuti nel 2002.

MEDIASET

Completato il riassetto dei vertici di Rti

Si è completato il nuovo assetto di vertice di Rti, società che controlla le attività televisive del gruppo Mediaset. Il riassetto varato da Pier Silvio Berlusconi, presidente e amministratore delegato della società, prevede la vicepresidenza affidata a Nicolò Querci e, dal primo settembre, due direzioni generali che riportano direttamente all'amministratore delegato. La direzione generale Contenuti è assegnata ad Alessandro Salem, in precedenza amministratore delegato di Publespana, concessionaria esclusiva del Gruppo Telecinco controllato al 40% da Mediaset. La Direzione generale Operazioni e Tecnologie è affidata a Franco Ricci, presidente e amministratore delegato di Videotime ed Elettronica Industriale.

LAGOSTINA

Rischia la chiusura lo stabilimento di Maltignano

Si è concluso con un nulla di fatto l'incontro alla Regione Marche tra la proprietà della Lagostina, le organizzazioni sindacali e l'assessore al Lavoro, Cristina Cecchini, indetto per tentare una conciliazione sulla decisione dell'industria di pentole di Omegna (Verbania) di chiudere lo stabilimento ascolano di Maltignano che porterebbe alla messa in mobilità di 72 dipendenti. Aperto nel 1974 con 200 dipendenti come sede distaccata della casa madre, lo stabilimento marchigiano ha ora le ore contate: entro ottobre, infatti, si procederà alla sua chiusura. La proprietà della Lagostina è stata irremovibile e, nonostante l'ampia disponibilità della Regione Marche ad attivare i contratti di solidarietà, non è stato possibile raggiungere un accordo. Le parti torneranno a riunirsi il 3 ottobre.

Avviato il confronto con Federchimica per il rinnovo quadriennale. I sindacati puntano anche al recupero dell'inflazione

Contratti, i chimici chiedono 170mila lire



Giovanni Laccabò

MILANO I chimici inaugurano la stagione dei rinnovi quadriennali alzando il tiro sul salario. Il loro contratto scade il 31 dicembre e, come vuole l'accordo del 23 luglio, nella scorsa estate è stata presentata la piattaforma ed ora i primi passi si muovono nella fase incerta dell'economia e della politica mondiale di cui sia Federchimica sia i sindacati si dicono preoccupati, soprattutto per il settore farmaceutico, in caso di guerra.

Il leader dei chimici Cgil Eduardo Guarino giudica positivo l'avvio del negoziato. Valutazione ribadita anche in riferimento al contratto dell'energia, per il quale ieri si è svolto il primo incontro in un clima di normalità di relazioni nonostante i contraccolpi del prezzo del petrolio in seguito agli attacchi del terrorismo. Ma Guarino è molto irritato per la fuga di notizie sul salario - aumento del 5,9%, pari a circa 170 mila lire - divulgata da «gole profonde» sindacali alle quali il segretario non

risparmia una battuta molto pesante: «Le persone che giocano sui giornali proprio mentre si avvia una trattativa, dovrebbero imparare il loro mestiere».

Quanto al negoziato, Guarino rileva e apprezza «un clima positivo, segnato dalla volontà delle parti di entrare nel merito delle richieste e concludere in tempi certi: è un segno di responsabilità di fronte all'incertezza determinate dalle vicende internazionali». Opinione condivisa da Giovanni Sartini, segretario della Fulc Lombardia: «Nonostante le preoccupazioni di fondo, miriamo ad un buon contratto nell'ambito dell'accordo del 23 luglio, punto di riferimento riconosciuto anche da Federchimica che ha anche evidenziato il buon livello di relazioni positive che, nell'ultimo quadriennio, hanno reso possibili iniziative importanti: la nascita di Fonchim, il nostro fondo pensionistico, la formazione continua con un progetto che ha coinvolto circa 900 lavoratori e la politica industriale nell'ambito dell'osservatorio del ministero dell'Industria: rinnoviamo il contratto in un quadro di relazioni posi-

ve e stabili».

L'aumento salariale chiesto è del 5,9%, pari a oltre 170 mila lire (85 euro). Colpisce quel quasi 6 per cento. Come si giustifica? Sartini: «Non abbiamo avanzato proposte economiche precise, ma dai calcoli emerge un incremento di circa il 6 per cento. Si tenga presente che il rinnovo riguarda il 2002-2003 e il recupero di inflazione pregressa del biennio 2000-2001. Siamo i primi ad aprire sul quadriennio, mentre fin qui tutti gli altri contratti hanno considerato il biennio in corso e il pregresso 2000-1999, anno in cui l'inflazione programmata era risultata quasi pari a quella reale. Il primo sbalzo emerge nel 2000». In dettaglio, il 5,9 è la somma del 2,9% del biennio (1,7% per il 2002 e 1,2% del 2003), più il divario tra inflazione programmata (2,3% per il 2000 e il 2002) e reale (5,3% di aumento dei prezzi nel complesso a causa di un 2,5% nel 2000 ed un 2,8% tendenziale nel 2001), ossia circa il 3 per cento. Il risultante 5,9% andrebbe poi moltiplicato per il valore-punto del salario, pari a poco meno di 30 mila lire.

Manovre di potere sull'Alitalia

Rastrellamento in Borsa mentre avanzano cordate vicine a Berlusconi

Bianca Di Giovanni

ROMA Continuano i fuochi d'artificio del titolo Alitalia in Borsa, che il giorno dopo l'annuncio del piano d'emergenza - all'insegna di lacrime e sangue - arriva a guadagnare il 20%. E non solo. Nell'«after hours» il titolo impenna ancora più in alto (+24%). Un vortice che rivela quali siano le voci di mercato sui destini della compagnia di bandiera: si sospettano grandi manovre finanziarie. Quali?

Si sa bene che una delle strade obbligate per il vettore nazionale è quella della privatizzazione. Proprio a questo si starebbe pensando in queste ore nelle stanze dell'Economia (azionista di controllo della compagnia) per uscire dalle sabbie mobili cui la società sembra condannata e soprattutto per reperire quei tremila miliardi (cifra totalmente ufficiosa) che servirebbero per ripartire. Ma certo, una vendita in queste condizioni - con l'emergenza americana che si somma a bilanci in rosso - avrebbe tanto l'aria di una svendita, magari a qualche nome amico. Quanto alle cordate di possibili pretendenti, di ufficiale c'è solo la Alpi Eagles - che come un orologio svizzero ogni giorno lancia segnali di disponibilità all'acquisto - piccola compagnia regionale detenuta dai potenti industriali del Nord-est, capitanati dalla famiglia Benetton. Ma ci sono davvero soltanto loro?

Altre voci di Piazza Affari parlano dell'imminente cambio al vertice. L'amministratore delegato Francesco Mengozzi avrebbe i giorni contati e sulla sua poltrona potrebbe arrivare un nome molto vicino al presidente del consiglio Silvio Berlusconi. C'è chi azzarda già il nome di



Francesco Mengozzi, amministratore delegato di Alitalia

Giorgio Fossa. Ma sui nomi la mano sul fuoco non la mette nessuno.

Fuori dal recinto azionario, la cronaca dal fronte Alitalia prosegue con gli incontri tra azienda e sindacati sul piano d'emergenza e quello di rilancio da presentare insieme al consiglio d'amministrazione di domani. Mentre l'azienda colpita dalla crisi Usa si prepara a «tagliare» 2.500 posti di lavoro (corrispettivo di una riduzione dell'attività del 12%), e i dirigenti decidono di «congelare» per sei mesi il contributo

aziendale per la previdenza integrativa e si impegnano ad acquistare azioni della società, nella partita Alitalia resta un convitato di pietra: il governo. L'Italia non ha ancora varato nessun provvedimento per scongiurare il collasso del settore dopo la sciagura americana. In Europa già dieci Paesi hanno definito somme da stanziare per fronteggiare l'aumento a ritmi esponenziali dei premi assicurativi (per Meridiana si è passati da 58mila dollari a 700mila) e per sostenere il trasporto aereo,

come stabilito nell'Ecofin della settimana scorsa. In Gran Bretagna c'è stato persino una sorta di «prestito» che lo Stato ha assicurato alla British Airways. Roma, invece, finora non ha neanche sollecitato la Commissione Ue per l'assegnazione delle tranche di 750 miliardi di aiuti già approvati e mai erogati. Il segretario generale della Filt-Cgil, Guido Abbadesse parla di «governo latitante, che ai fatti concreti preferisce la politica degli annunci».

In ogni caso il sindacato è pron-

to a fare la sua parte, ma non senza una prospettiva globale di ripresa e soprattutto senza un intervento del governo. Sergio Cofferati spera che non si disperda il patrimonio di professionalità, e che si evitino i licenziamenti attraverso soluzioni concordate con il sindacato. «Se si parla di piano di rilancio, perché licenziare i 2.400? - si chiede il segretario Filt Roberto Scotti - Meglio sarebbe distribuire il peso della crisi su tutti i lavoratori, ad esempio con contratti di solidarietà».

Moulinex e Nocivelli

Caso Ocean, sciopero di solidarietà dei metalmeccanici di Brescia

BRESCIA Venerdì 12 ottobre a Brescia sarà sciopero generale provinciale di quattro ore di tutti i metalmeccanici e Verolanuova ospiterà una grande manifestazione in solidarietà alla lotta dei 900 lavoratori della Ocean che rischia la chiusura a causa della faida finanziaria tra la francese Moulinex e gli imprenditori Nocivelli detentori del pacchetto di maggioranza del gruppo. Lo sciopero è proclamato dalle segreterie Fim-Fiom-Uilm di Brescia che promuovono anche una sottoscrizione, pari a due ore di lavoro, «per consentire un minimo di sostegno al reddito delle famiglie in difficoltà», invito esteso «alle istituzioni, secondo le modalità loro consentite». Infine Fim-Fiom-Uilm invitano anche «tutte le popolazioni dei Comuni della Bassa bresciana ad unirsi in questa difficile lotta in difesa della fabbrica e dei posti di lavoro» e chiedono ai ministri Maroni e

Marzano di attivare «un tavolo di confronto nazionale ed internazionale per fronteggiare la crisi del gruppo». Ieri il presidente del tribunale di Nanterre-Parigi ha prorogato i termini per la presentazione delle offerte, onde consentire anche alla francese Seb di produrre proprie proposte.

La crisi della Ocean (Brescia) e della San Giorgio (La Spezia) ieri è rimbombata in Parlamento nel question time con il deputato del Prc Alfonso Gianni ed una interrogazione del senatore Lorenzo Forcieri (Ds-Ulivo). A Gianni, il ministro Marzano ha risposto in modo insoddisfacente, senza alcun cenno ad un impegno diretto del governo, al contrario di quanto sta facendo Lionel Jospin. Il senatore Forcieri ha chiesto che il governo si adoperi «per scongiurare la chiusura degli stabilimenti e rilanciare l'attività produttiva».

Ogni settimana con

l'Unità

Motori

Lunedì

Salute

Venerdì

Scienza & ambiente

Lunedì

Arte

Domenica

Religioni

Giovedì

Libri

Sabato

giovedì 27 settembre 2001

economia e lavoro

Unità 19

TI TOLI DI STATO

Table with 5 columns: Titolo, Quot. Ultimo, Quot. Prec., Titolo, Quot. Ultimo, Quot. Prec.

DATI A CURA DI RADIOCORR

Table with 5 columns: Titolo, Quot. Ultimo, Quot. Prec., Titolo, Quot. Ultimo, Quot. Prec.

OBBLIGAZIONI

Table with 5 columns: Titolo, Quot. Ultimo, Quot. Prec., Titolo, Quot. Ultimo, Quot. Prec.

OBBLIGAZIONI

Table with 5 columns: Titolo, Quot. Ultimo, Quot. Prec., Titolo, Quot. Ultimo, Quot. Prec.

FONDI

Table with 6 columns: Descr. Fondo, Ultimo, Prec., Ultimo, Rend. in lire Anno

Table with 6 columns: Descr. Fondo, Ultimo, Prec., Ultimo, Rend. in lire Anno

Table with 6 columns: Descr. Fondo, Ultimo, Prec., Ultimo, Rend. in lire Anno

Table with 6 columns: Descr. Fondo, Ultimo, Prec., Ultimo, Rend. in lire Anno

Table with 6 columns: Descr. Fondo, Ultimo, Prec., Ultimo, Rend. in lire Anno

AZ ALBERTONI ITALIA

Table with 6 columns: Descr. Fondo, Ultimo, Prec., Ultimo, Rend. in lire Anno

AZ PACIFICAZIONE

Table with 6 columns: Descr. Fondo, Ultimo, Prec., Ultimo, Rend. in lire Anno

AZ INTERNAZIONALE ITALIA

Table with 6 columns: Descr. Fondo, Ultimo, Prec., Ultimo, Rend. in lire Anno

OB AREA EURO AREA EUROPA

Table with 6 columns: Descr. Fondo, Ultimo, Prec., Ultimo, Rend. in lire Anno

OB AREA DOLLARO

Table with 6 columns: Descr. Fondo, Ultimo, Prec., Ultimo, Rend. in lire Anno

AZ EUROPA

Table with 6 columns: Descr. Fondo, Ultimo, Prec., Ultimo, Rend. in lire Anno

AZ PAESI EMERGENTI

Table with 6 columns: Descr. Fondo, Ultimo, Prec., Ultimo, Rend. in lire Anno

AZ ALTRE SPECIALIZZAZIONI

Table with 6 columns: Descr. Fondo, Ultimo, Prec., Ultimo, Rend. in lire Anno

BIL BILAZIONARI

Table with 6 columns: Descr. Fondo, Ultimo, Prec., Ultimo, Rend. in lire Anno

OB AREA EURO AREA EUROPA

Table with 6 columns: Descr. Fondo, Ultimo, Prec., Ultimo, Rend. in lire Anno

AZ AMERICA

Table with 6 columns: Descr. Fondo, Ultimo, Prec., Ultimo, Rend. in lire Anno

F FLESSIBILI

Table with 6 columns: Descr. Fondo, Ultimo, Prec., Ultimo, Rend. in lire Anno

BIL OBBLIGAZIONARI

Table with 6 columns: Descr. Fondo, Ultimo, Prec., Ultimo, Rend. in lire Anno

OB AREA EURO AREA EUROPA

Table with 6 columns: Descr. Fondo, Ultimo, Prec., Ultimo, Rend. in lire Anno

BIL OBBLIGAZIONARI

Table with 6 columns: Descr. Fondo, Ultimo, Prec., Ultimo, Rend. in lire Anno

AZ AMERICA

Table with 6 columns: Descr. Fondo, Ultimo, Prec., Ultimo, Rend. in lire Anno

F FLESSIBILI

Table with 6 columns: Descr. Fondo, Ultimo, Prec., Ultimo, Rend. in lire Anno

BIL OBBLIGAZIONARI

Table with 6 columns: Descr. Fondo, Ultimo, Prec., Ultimo, Rend. in lire Anno

OB AREA EURO AREA EUROPA

Table with 6 columns: Descr. Fondo, Ultimo, Prec., Ultimo, Rend. in lire Anno

BIL OBBLIGAZIONARI

Table with 6 columns: Descr. Fondo, Ultimo, Prec., Ultimo, Rend. in lire Anno

TANOVIC: BOMBARDINO KABUL CON PANE E LIBRI

festival

BAUDO: I BIMBI ALL'ASILO, NON A SANREMO
«Noi la bambina di 5 anni la mandiamo all'asilo». Pippo Baudo commenta così la notizia della partecipazione di una bambina, Valentina Egrotelli, alle selezioni per il concorso finalizzato alla scelta dei giovani per le «nuove proposte» del Festival. Baudo si dice «perfettamente d'accordo» con l'assessore al turismo del Comune di Sanremo, che ha chiesto la modifica del Regolamento per ripristinare il limite minimo di età.

cinema

«Chiedo che su Kabul piovano bombe fatte di pane e libri». Il regista bosniaco Danis Tanovic, a Roma per presentare il suo film sull'orrore della guerra in ex Jugoslavia «No man's land», commenta così il rischio di un attacco in Afghanistan. «Chiedo - spiega meglio Tanovic - che la cultura e gli aiuti umanitari siano le vere armi con cui combattere una battaglia importante ma che non può essere vendetta, che non può precipitare nella spirale senza fondo degli odi e delle rappresaglie. Sono cresciuto a Sarajevo tra le bombe e l'odio, ho fatto in tempo a vedere come può essere una società multirazziale e capace di vivere in pace, so quanto è importante che le idee possano circolare liberamente e che le piccole isole di pace del mondo irradiano la loro aura benefica su un pianeta in cui la metà degli uomini non sa nemmeno come è fatto un telefono e il 90% rischia

ancora la fame». E a chi sottolinea la necessità di non dimenticare il dolore delle famiglie americane che piangono i morti degli attacchi terroristici, Tanovic risponde: «È evidente che a quel dolore va data risposta ma è altrettanto evidente che il mondo ha bisogno di tutto salvo che di nuove guerre. Ho dedicato il mio film a questo tema e ho cercato di farlo con il massimo rispetto per la gente di cui parlavo ma anche con il tono paradossale che deve essere tipico del mio tipo di lavoro. Chi fa cinema deve interpretare la realtà e assumersi il peso delle proprie idee, deve dormire con il libro dell'etica sotto il cuscino ma deve anche sapere che racconta delle storie e che l'informazione ha altre leggi e altri tempi». «No man's land», che esce in Italia venerdì distribuito dalla neonata 01 della Rai, si vedrà in tutti i Paesi del mondo, dalla Bosnia

all'America, dalla Lituania alla Colombia. «È stato un successo in apparenza imprevisto - ha detto Marco Muller, produttore italiano per Fabbrica Cinema, - ma bastava guardare le immagini di questo straordinario esordiente, bastava gustare i cocktail di feroce ironia e straordinaria umanità del suo racconto per capire che il film non avrebbe avuto confini». «No man's land», già vincitore a Cannes per la miglior sceneggiatura, sarà probabilmente candidato all'Oscar e avrà molte chance di arrivare nella cinquina dei finalisti per l'Oscar al miglior film straniero. Comincia intanto la sua avventura italiana con una distribuzione che Filippo Rovigioni di 01 definisce «giudiziosa ma capillare» e non c'è dubbio che la sua tematica - un affresco metaforico carico di humour nero - sia del tutto adatto a ripensare gli avveni-

menti della cronaca quotidiana di oggi con il filtro artistico di un autore che racconta tragedie di appena ieri con uno stile accattivante e personale. «Il cinema bosniaco - ha detto ancora Marco Muller - è in piena ripresa e Fabbrica Cinema si è impegnata fin dalla fine di quella guerra per riportare cultura e legami internazionali alla società civile di Sarajevo. Stiamo producendo anche cortometraggi e documentari con giovani autori bosniaci e quindi il nostro incontro con Tanovic è tutto fuorché un'eccezione». L'ultimo pensiero del regista, poi, torna ancora all'attualità: «Le prime bombe su Sarajevo - dice - distrussero la nostra biblioteca, i nazisti bruciarono i libri, questa intolleranza alla libera cultura è il maggiore pericolo che vedo anche oggi ed è anche contro il terrorismo culturale che ciascuno di noi può fare qualcosa».

l'Unità
ONLINE
nasce sotto i vostri occhi ora dopo ora
www.unita.it

in scena
teatro | cinema | tv | musica

l'Unità
ONLINE
nasce sotto i vostri occhi ora dopo ora
www.unita.it

“ In scena a Roma il testo di Frayn diretto da Avogadro. Tre stelle sul palco e standing ovation

Aggeo Savioli

ROMA Si torna a parlare, come se niente fosse, di bombe atomiche (usiamo un termine volutamente generico) e del loro possibile uso, nella inquietante, a dir poco, congiuntura attuale del nostro pianeta. Qualcuno, dagli schermi televisivi, ne discetta con allarmante leggerezza. Ed ecco affacciarsi, sulla ribalta romana dell'India (programmazione dello Stabile capitolino), dove resterà fino al 6 ottobre, per trasferirsi poi a Milano, al Piccolo (Sala Grassi), dal 9 al 28, *Copenaghen*, testo recente dell'inglese Michael Frayn, dove si pongono a confronto due figure storiche dell'era nucleare, gli scienziati Niels Bohr (1885-1962), danese ed ebreo, e Werner Heisenberg (1901-1976), tedesco: già discepolo, il più giovane, dell'altro, entrambi insigniti, nell'anteguerra, del Premio Nobel, entrambi implicati, a vario titolo, negli studi e nelle pratiche da cui si arriverà alla fabbricazione dell'arma più distruttiva mai concepita e realizzata dall'uomo. Perno della situazione l'incontro che i due ebbero, nella capitale nordica, nel settembre 1941: la Danimarca, così come almeno mezza Europa ormai, era occupata, o controllata, dal regime nazista, le truppe hitleriane avevano invaso l'Unione Sovietica, e minacciavano Mosca, gli Stati Uniti, di lì a qualche mese, sarebbero entrati nel conflitto. Bohr parteggia, evidentemente, anche se in stato di libertà vigilata, per gli Alleati (più tardi riuscirà ad espatriare, a raggiungere lidi sicuri), Heisenberg lavora per il governo di Berlino, seppure con ambiguo atteggiamento. La schermaglia verbale tra l'ex maestro e l'ex allievo si carica di questioni scientifiche e di problemi morali, mentre si complica per l'assidua presenza di Margrethe, la moglie di Bohr, diffidente e polemica verso il nuovo arrivato. Del resto, vediamo e ascoltiamo i personaggi proiettarsi altresi nell'avanzato periodo postbellico, o apparirci addirittura, all'inizio, come fantasmi di se stessi, voci d'oltretomba. L'autore mescola, con accorto dosaggio, quanto vi è, nel caso, di accertato e documentato, e

twin towers

È già oggetto di culto il disco «Party Music». Secondo un quotidiano on-line italiano che si occupa di affari, i suoi autori, The Coup, un gruppo Rap americano, avevano scelto le twin towers che esplodono per la copertina del loro album molto prima dell'attentato. L'uscita, prevista per il 6 novembre, era stata bloccata dai discografici. Su internet, tuttavia è già possibile recuperare la copertina e brani del disco incrinato.



Una bomba per due

teatro

sue ipotesi non troppo fantasiose né stravaganti. Michael Frayn, classe 1933, attivo e prolifico in campo teatrale, cinematografico e della narrativa, era noto finora in Italia soprattutto, o quasi soltanto, per la fortunata commedia *Rumori fuori scena*, portata a un successo pluriennale dalla Compagnia Attori e Tecnici (alla quale è stata poi strappata da una diversa formazione, ma questo è un altro discorso). Là, egli si divertiva a smontare i meccanismi elementari della rappresentazione scenica, mostrandone l'illusoria miseria. Stavolta fa più che sul serio, toccando,

«Copenaghen» 1941, due Nobel si fronteggiano nel buio della guerra: parlano dell'atomica contesa tra Usa e Berlino...

«Hitler ci dà pochi soldi...»

Ecco stralci dal testo di «Copenaghen»
HEISENBERG È il vero momento della decisione. È il giugno 1942. Nove mesi dopo il mio viaggio a Copenaghen. Tutta la ricerca sarà cancellata da Hitler se non produrrà risultati immediati - a Speer è l'unico arbitro in questa decisione. Ora, noi abbiamo avuto il primo segnale che il reattore funzionerà. Il nostro primo aumento di neutroni. Non molto - il 13% - ma è pur sempre un inizio. **GIUGNO 1942? Di poco, ma siete più avanti di Fermi a Chicago.**
BOHR Solo che non ce ne rendiamo conto. Ma la Raf ha dato il via ai bombardamenti a tappeto. Hanno raso al suolo mezza Lubeca, e tutto il centro di Rostock e Colonia. Siamo alla disperata ricerca di nuove armi per rispondere all'attacco. Se c'è un momento per perorare il nostro caso, è proprio questo.
MARGRETHE HEISENBERG Non gli chiedi il finanziamento per continuare?
HEISENBERG Per continuare con il reattore? Certo che lo faccio. Ma gli chiedo così poco che lui non prende sul serio il programma.

MARGRETHE HEISENBERG Gli dici che il reattore produrrà plutonio?
HEISENBERG Non gli dico che il reattore produrrà plutonio. Non a Speer, no. Non gli dico che il reattore produrrà plutonio.
BOHR Un'omissione sorprendente, devo ammetterlo.
HEISENBERG Ma funziona! Ci dà appena il denaro necessario per tenere in vita il programma. Ed è la fine della bomba atomica tedesca. La fine. Andate avanti col reattore però.
MARGRETHE HEISENBERG Certo che andiamo avanti con il reattore. Lavoriamo come matti sul reattore. Dobbiamo trascinarlo da una parte all'altra della Germania, da est a ovest, da Berlino alla Svevia, per sottrarlo ai bombardamenti, per tenerlo lontano dalle mani dei russi. Diebner tenta di rubarlo durante il trasferimento. Glielo impediamo e lo sistemiamo in un piccolo villaggio del Giura Svevo.
BOHR C'è un rifugio naturale, là - la taverna del villaggio ha una cantina scavata nella roccia. Scaviamo una buca nel pavimento per il



reattore, e io continuo a portare avanti il programma, lo tengo sotto controllo.
BOHR Ma, Heisenberg, con tutto il rispetto, con il massimo rispetto, tu non potevi tenere il reattore sotto controllo. Quel reattore vi avrebbe uccisi.
HEISENBERG Non è mai arrivato allo stadio critico.
BOHR Meno male. Hambro e Perrin lo esaminarono dopo che le truppe Alleate lo avevano preso in consegna. Dissero che non aveva barre di controllo di cadmio. Non c'era nulla che assorbisse un eventuale eccesso di neutroni, per rallentare la reazione in caso di surriscaldamento.
HEISENBERG No, niente barre.
BOHR Credevi che la reazione sarebbe stata di tempo limitato.
HEISENBERG All'inizio lo credevo.
BOHR Heisenberg, la reazione non sarebbe stata di tempo limitato. L'ho capito solo nel 1945

BOHR Perciò se tu lo avessi mai spinto al punto critico, esso si sarebbe fuso e sarebbe scomparso nel centro della terra.
HEISENBERG Niente affatto. Avevamo un pezzo di cadmio a portata di mano. Un pezzo di cadmio? Che cosa ti proponi di farci con un pezzo di cadmio?
BOHR L'avevo gettato nell'acqua.
HEISENBERG Quale acqua?
BOHR L'acqua pesante. Il moderatore nel quale era immerso l'uranio.
HEISENBERG Mio caro Heisenberg, non per criticarti, ma eravate tutti impazziti! C'eravamo quasi arrivati! Avevamo questa straordinaria crescita di neutroni! Avevamo una crescita del 670%!
BOHR Fu solo l'arrivo degli Alleati a salvarvi!
HEISENBERG Ancora due settimane, ancora due pasticche di uranio, e saremmo stati i fisici tedeschi a realizzare la prima reazione autoalimentata a catena del mondo.
BOHR Solo che Fermi l'aveva già fatto due anni prima a Chicago.

Massimo Popolizio, Umberto Orsini e Giuliana Lojodice in «Copenaghen»

giovedì 27 settembre 2001

in scena

rUnità 23

dopo manhattan

STAR USA DISERTANO SHOW RAIUNO

L'effetto Twin Towers si abbatte sulle trasferte internazionali della star hollywoodiana mettendo in crisi anche i maggiori show televisivi italiani che hanno grandi difficoltà a reperire superospiti d'oltreoceano. Così Giorgio Panariello da sabato al timone di Torno Sabato - La lotteria potrà contare su Geri Halliwell e forse su Adriano Celentano ma ha dovuto rinunciare ad avere Harrison Ford e Catherine Zeta Jones. Anche lo show di Raiuno con Massimo Ranieri dovrà fare a meno di John Travolta e Benicio Del Toro, mentre sarà presente Charlize Theron,

satira occidentale

BERLUSCONI COMPIE GLI ANNI. DAI, CHE SI RIDE ANCHE DI PIÙ

Alberto Gedda

Buon compleanno, Presidente! La grande satira si è data appuntamento a Scarnafigi, centro agricolo della pianura nel cuneese, per domenica 30 settembre, giorno del compleanno dell'on. Silvio Berlusconi che è nato a Milano nel 1936. Dalle 10 alle 12.30, i quattro autori - Franco Bruna, Danilo Paparelli, Guido "Silver" Silvestri e Sergio Staino - disegneranno in piazza, su grandi fogli di carta (3 metri x 3 metri) le loro graffianti vignette in occasione dell'augusto genetliaco muovendosi con scalate, pennelloni, spray etc... per dare corpo alle vignette che saranno esposte in piazza e poi conservate in paese a ricordo dell'inusitata e divertente manifestazione che, per gli organizzatori, vuol essere un omaggio divertente e scanzonato al Presidente. Ma chi sono i pasticceri che confezioneranno la torta per il

compleanno del Presidente? Quattro ironici, intelligenti, simpatici autori pluripremiati e amatissimi dal pubblico. I lettori dell'Unità conoscono bene Staino per i suoi "fondi" quotidiani in prima pagina e per le sue riflessioni-provocazioni che caratterizzano il paginone domenicale a colori. Architetto, scenografo e regista, Staino è il padre di Bobo, storico personaggio del militante italiano di sinistra portato da Oreste del Buono sulle pagine di "Linus". Poi sono seguite intense collaborazioni con Panorama, Repubblica, L'Espresso, Sorrisi e Canzoni Tv, trasmissioni televisive. Staino ha fondato e diretto "Tango", supplemento satirico dell'Unità. Molte le raccolte e i libri pubblicati. Ma, soprattutto, il senso Staino è una colonna immancabile del "Premio Tenco", rassegna della canzone d'autore che ogni anno celebra a Sanremo intelligenza, umorismo, provocazione, rifles-

sione. Proprio come la grande satira... Guido "Silver" Silvestri è nato a Modena: i suoi esordi sono legati alla "bottega" di Bonvi (Franco Bonvicini, il padre delle Sturmtruppen): nel 1971 ha pubblicato storie "Cattivik" e "Nick Carter". Nel 1973 su "Undercomics" esce la prima striscia di Lupo Alberto, personaggio centrale dell'originale microcosmo creato da Silver che si muove nella fattoria McKenzie dove il lupo è innamorato di una gallina (Marta) ma è braccato dal cane da guardia (Mose). Un universo irresistibile - che ha in Enrico la Talpa un altro personaggio centrale - proposto in albi mensili, giornali (come Sorrisi e Canzoni Tv), libri e anche in cartoni animati prodotti dalla Rai. E in quanto a provocazioni Silver non scherza davvero... Franco Bruna, torinese, è stato dapprima grafico nel quoti-

diano "La Stampa" e quindi, dal 1970, caricaturista ufficiale, collaborazione che conserva unitamente alla "Gazzetta dello Sport", "L'Espresso" e altre prestigiose testate. Caricaturista di razza espone in varie rassegne, riceve premi, lavora moltissimo: è pittore, incisore e illustratore molto apprezzato. Negli anni Ottanta Bruna ha curato le copertine del settimanale "Topolino". Danilo Paparelli è l'unico cuneese del gruppo. Ha collaborato con i quotidiani "La Gazzetta del Popolo" e "Tuttosport", gli inserti satirici "Cuore" e "Satyricon". Collabora a vari periodici ha pubblicato libri, organizzato mostre, partecipato a rassegne. Ma, soprattutto, è Gran Mogol del Club di Topolino ed è fra i fondatori dell'Albo d'Onore degli Uomini di Mondo di Cuneo. La grande satira: un appuntamento da non perdere... per un sorriso grande grande.

Alicia Keys, un angelo per il soul

Ha vent'anni, è bellissima e suona il pianoforte. Il suo primo disco esce oggi

Roberto Brunelli

ROMA Sono rimasti tutti a bocca aperta, l'altra sera davanti alla televisione: al telethon per le vittime di Manhattan c'erano le superstar che sussurravano lo sgomento, c'era Neil Young che cantava *Imagine*, c'erano tante candele accese in fondo al palco. E c'era una ragazzetta di colore, bellissima, con un nero foulard in testa, seduta al pianoforte, dalla voce vellutata, aperta, ariosa. A New York la conoscono tutti (e, oramai anche in buona parte dell'America, visto che ha vinto il premio come miglior nuovo artista agli Mtv video music awards e visto che ha venduto 235 mila copie in meno di una settimana, trasformatesi in due milioni di copie e in un doppio disco di platino in poco più di due mesi). Ma in Italia no, ancora no: è un angelo, una ragazzetta di vent'anni, e qualcuno pensa che sia un genio. Canta, scrive le canzoni, suona il pianoforte. Si chiama Alicia Keys, e il suo primo album, *Songs in a minor* (canzoni in la minore), esce oggi nei negozi del Belpaese. È proprio una brava ragazza, Alicia: è dall'età dei cinque anni che non perde una sola lezione di pianoforte, da quando ne ha quattordici lavora da professionista nel mondo della musica, a sedici una sua canzone è compresa nel film *Men in black*, due anni dopo firma insieme al grande Isaac Hayes un pezzo, *Rock wit U*, per la colonna sonora di *Shaft*. Si sa come vanno le cose in America. Il cosiddetto «nuovo soul», o r'n'b che dir si voglia, sforna a getto continuo nuove dive: solo per rimanere alle ultime due decadi, la generazione delle Whitney Houston è stata soppiantata dalle Missy Elliot, Mary J. Blige e dalle Macy Grey, e nuove stelle e stelletine compaiono e scompaiono come fossero panini. Con Alicia Keys i paragoni si sprecano: Aretha Franklin e Roberta Flack soprattutto. Quel che è certo è che Alicia è una che sin dai suoi primissimi vagiti sguazza in tutta la musica immaginabile. Ama Thelonious Monk e Miles Davis, fin da piccola digita sulle tastiere Beethoven (il *Choro di luna* citato nel pezzo *Piano & I* forse è un briciolino pachiano, anche se fa il suo effetto) e Chopin, nemmeno fosse una della scorribanda di *Saranno famosi*. Ma più che ai grandi classici, in certi passi le vene di Alicia sembrano gonfie del primo e più sensuale Prince, quello che prendeva il gospel e lo mandava a conquistare l'impero dei sensi (non a caso anche dell'artista un tempo così chiamato c'è, in *Songs in a minor*, un vecchio pezzo, *How come you don't call me*: ma un po' più levigato e meno oltraggioso, come si conviene ad una vera diva del soul). La differenza, piuttosto, è che Alicia si trova al crocevia con quel soul soffuso, lievemente patinato, in qualche modo liquamoso di altri genietti come il superdotato D'Angelo, emendato tuttavia di urletti e sospiri.



A fianco, Alicia Keys: negli Stati Uniti ha già venduto due milioni di dischi. Sopra, Suzanne Vega. Sotto, Nicola Piovani e Severino Gazzelloni

Autrice e arrangiatrice dei suoi pezzi, canta con voce ariosa: in America ha già fatto il botto

brave ragazze

Suzanne Vega: solo la poesia salverà il mondo (e la politica)

Silvia Boschero



Non è una che ami gridare, Suzanne Vega. Le sue canzoni sono sussurrate delicatamente, la sua chitarra accarezza le corde. I suoi testi parlano di drammi interiori, senza la pretesa di essere universali. Non multicolorato magma del folk americano, lei fa storia a parte, color pastello. Anche l'ultimo lavoro della rossa quarantaduenne newyorkese, *Songs in red and grey* («canzoni in rosso e grigio»), prosegue in questa cifra stilistica, con una tinteggiatura più passionale rispetto al suo scorso *Nine objects of desire* del 1996.

Ancora un disco intimo, apparentemente slegato da quello che succede nel resto del mondo...

Mah... sono consapevole della politica, ho opinioni ben precise. Ma cerco di stare attentissima ad esprimerle nelle canzoni. È molto difficile farlo. Per me una canzone è qualcosa di speciale, e prima di tutto è intrattenimento. Credo che Bob Dylan sia il migliore autore politico mai esistito, ma lo è perché prima di tutto è un grande poeta, capace di esprimersi attraverso immagini meravigliose che chiunque può comprendere. È vero che vorrei essere più politica, ma non ho ancora trovato il modo giusto.

Eppure, con un presidente come Bush non dovrebbe essere difficile avere una reazione...

È una domanda posta in maniera obliqua, ma centra il segno. Certo, è molto imbarazzante avere un presidente del genere, eletto in modo così ridicolo. Talvolta non capisco gli americani: Clinton aveva fatto cose buone e non so proprio il motivo per cui le cose hanno poi girato a suo sfavore. Ma in America la gente è convinta che il sistema andrà avanti lo stesso, anche se al potere c'è un uomo che non piace alla maggior parte della gente.

Rimani dunque una sorta di aliena del panorama delle folksinger...

Forse sì, e la cosa più strana è che una delle mie colleghe preferite (oltre a Beth Orton), è senza dubbio Ani Di Franco, una che invece della politica e dell'impegno fa la sua bandiera. Una ragazza completamente diversa da me: innanzitutto è totalmente estroversa, poi è prolifica, ha urgenza di comporre. Mentre io faccio un disco lei ne ha già pubblicati quattro. La conobbi che era ancora una ragazzina, faceva la ballerina e neppure pensava lontanamente di diventare cantante.

Il rosso e il grigio: cosa esprimono questi due colori per te?

Per me la mente è rappresentata dal grigio, mentre il rosso è la passione, il cuore. In passato questi due lati della mia persona hanno creato fortissime tensioni, ma ora sento che vanno di pari passo, sento di aver raggiunto un giusto equilibrio. Negli ultimi tre anni ho combattuto una sorta di battaglia, soprattutto per via della separazione da mio marito (anche suo ex produttore, ndr). Ma ora ne sono uscita. Mi sono affacciata alla scoperta di un nuovo mondo, un mondo dove tutto è possibile.

È possibile ad esempio anche fare un disco con un produttore che ha lavorato con Tina Turner...

In realtà con me ha fatto un lavoro completamente diverso. È riuscito ad essere molto caldo e acustico, inserendo bellissime orchestrazioni. Credo che le nuove canzoni siano più drammatiche ed emozionali.

L'orchestra è un elemento sempre più presente nelle produzioni pop, rock, hip hop. In questo disco l'hai utilizzata per sottolineare qualche sentimento in particolare?

Sì, per esprimere la tristezza, la malinconia, talvolta la passione più profonda. Ecco: gli archi sono capaci di descrivere i drammi tra le persone, ma anche il desiderio.

Perché stasera a Udine ringrazierò Gazzelloni

NICOLA PIOVANI

Una grande festa in ricordo di Severino Gazzelloni. È la «Serata Flauto d'oro» in cartellone stasera al Teatro Nuovo di Udine. Alla serata, ideata da Lorenzo Arruga e Pippo Baudo, parteciperanno artisti come Nicola Piovani, le sorelle Katia e Marielle Lebeque, il cantante Carl Anderson, noto come il Giuda di «Jesus Christ Superstar».

Fra i tanti meriti di Severino Gazzelloni, fra i tanti lasciti importanti della sua attività, mi piace ricordarne uno su tutti: Severino Gazzelloni è stato uno dei pochi musicisti colti che si sono dedicati alla piccola ma salutare operazione linguistica di "sparigliare le

carte". Inizia la sua carriera di indiscusso grande flautista in un mondo musicale nel quale i "generi" sono strettamente e bigottamente divisi da steccati pregiudizionali e nettamente riferibili a ceti sociali che già allora, nei primi anni Settanta, cominciavano a sfocare i loro connotati. Un orecchio piccolo borghese per il melodramma verista; un orecchio alto borghese per la musica sinfonica e ancor più alto per la musica da camera; un orecchio popolare, sottoproletario per la musica così detta leggera; un orecchio più snob e pionieristico attratto dal jazz;



un orecchio iperaristocratico (magari mezzo sordo) attratto da Darmstrad. Una canzoncina di qualche anno fa ci ripeteva "Ma da quando ci sei tu tutto questo non c'è più". Da quegli anni sono stati molti gli artisti, i critici, i pubblici amministratori che hanno contribuito allo sparigliamento linguistico musicale, e questa strada è ancora tutta da percorrere in attesa di un qualche riassetto che metta un po' d'ordine nell'attuale fertile babelicità. Ma il merito dei primi frutti raccolti e delle speranze aperte va innanzitutto a

musicisti spericolati come Severino Gazzelloni che hanno aperto la pista a un cammino ancor tutto da compiere. Troviamo naturale oggi che Francesco De Gregori e Keith Jarrett suonino nell'Auditorium di via della Conciliazione nel tempio di Santa Cecilia. Ma ai tempi degli arripista come Severino Gazzelloni o Glenn Gould o Leonard Bernstein, il quartetto Kronos e gli Uri Caine erano di là da venire. E tanta ancora è la strada da fare se, nei giorni del pavarottismo diffuso - sempre sull'orlo del kitsch - mi dicono che la musica di Jacques Offenbach fatica a mettere piede alla Scala di Milano, forse perché troppo leggera - nel senso più nobile dell'aggettivo.

trame

Eden

Altro titolo reduce da Venezia, dove ha ottenuto reazioni divise dalla critica e molti sbadigli da parte del pubblico. Comunque è un film di Amos Gitai, il più importante regista israeliano, quindi merita attenzione anche se è meno bello dei precedenti Kadosh e Kippur. Racconta gli albori della costruzione di Israele, l'arrivo dei primi pionieri, l'inizio di un sogno che oggi - anche per colpa dei «falchi» di Tel Aviv - rischia ogni giorno di trasformarsi in un incubo. Nel cast c'è Arthur Miller,

Save the Last Dance

Diretto da Thomas Carter II, regista dalla lunghissima gavetta tv (anche episodi di Miami Vice), ha stravinto il box-office dello scorso week-end ed è il trionfo del politicamente corretto. Flashdance incontra Indovina chi viene a cena, storia d'amore inter-razziale nei sobborghi di Chicago. Li divide il colore della pelle (lei è bianca, lui è nero) ma li unisce l'amore per la danza. Anche in America il messaggio buonista ha fatto sfaccelli. Il titolo è gergo delle balere: significa «tieni l'ultimo ballo» (per me).

L'uomo in più

Una delle scoperte di Venezia: l'esordiente Paolo Sorrentino regge con mano ferma una storia molto insolita, la vita parallela di due personaggi che hanno nome e cognome uguali (Antonio Pispia), ma destini diversi. Uno è un cantante confidenziale, l'altro un calciatore a fine carriera (ogni riferimento a personaggi esistenti, come Franco Califano e Agostino Di Bartolomei, è puramente voluto). Toni Servillo e Andrea Renzi sono i due, straordinari, protagonisti.

Le Pornographe

Una delle uscite più curiose di questo inizio stagione. Opera seconda di Bertrand Bonello, selezionata dalla Semaine de la critique di Cannes 2001, è la storia di un figlio diciassettenne che cerca il padre. Piccolo dettaglio: papà è un regista di film porno, e nel film non mancano immagini hard «rubate» sul set. Un film molto intellettuale che mescola Pasolini, Monteiro e la memoria di Truffaut (c'è Jean-Pierre Léaud).

Session 9

Film americano anomalo, diretto da Brad Anderson, che può essere proficuamente messo a confronto con The Others di Amenabar: anche qui siamo in un universo claustrofobico popolato di inquietanti presenze, e anche qui il confine tra vita e morte, tra vero e falso è molto labile. Lo spunto è la ristrutturazione di un vecchio ospedale psichiatrico: il direttore dei lavori e i quattro operai che lo aiutano scoprono ben presto che i muri del manicomio gridano letteralmente dolore e follia.

The Unsaid

Il sottotitolo è «Sotto silenzio», e poteva tranquillamente diventare il titolo. Unsaid significa il «non detto», ma potremmo tradurlo, in senso psicoanalitico, «il rimosso»: Andy Garcia è un psicologo che non ha saputo «sentire» i problemi del figlio che si è suicidato. Questo si traduce in un crollo di autostima: non sa più essere un marito per la moglie, un padre per la figlia, un medico per i suoi pazienti. Se la trama vi ricorda un po' La stanza del figlio, non siete lontani dal vero: anche se il tutto è in salsa hollywoodiana.

Crazy Beautiful

La trama è sorprendentemente simile a quella di Save the Last Dance, ma qui non ci sono ballerini. Lei è giovane, bianca, carina, di buona famiglia; lui è ispanico e studia per diventare pilota militare. Si conoscono a scuola, lei lo punta, lui crede che sia uno scherzo poi capisce che si fa sul serio. Commedia sentimentale all'insegna - di nuovo! - del politicamente corretto. Attenzione alla ragazza, però: è Kirsten Dunst, l'inquietante bambina di Intervista col vampiro, e sta crescendo davvero bene. In ogni senso.

Table with theater listings for MILANO, ANTEO, sala Cento, sala Duecento, sala Quattrocento, APOLLO, ARCOBALENO, ARIOSTO, ARLECCHINO, BRERA, CAVOUR, CENTRALE.

Table with theater listings for COLOSSEO, sala Allen, sala Chaplin, sala Visconti, CORALLO, DUCALE, sala 1, sala 2, sala 3, sala 4, ELISEO, EXCELSIOR, sala Excelsior, GLORIA, sala Garbo, sala Marilyn, MAESTOSO.

Table with theater listings for MANZONI, MEDOLANUM, METROPOL, MEXICO, NUOVO ARTI, NUOVO CORSICA, NUOVO ORCHIDEA, ODEON, sala 1, sala 2, sala 3, sala 4, sala 5, sala 6.

Table with theater listings for sala 7, sala 8, sala 9, sala 10, ORFEO, PALESTRINA, PASQUOIROLO, PLINIUS, sala 1, sala 2, sala 3, sala 4, sala 5, sala 6, PRESIDENT, SAN CARLO.

Table with theater listings for SPLENDOR MULTISALA, D'ESSALI, AUDITORIUM SAN CARLO PANDORA, DE AMICIS, IL BARCONE, SANLORENZO, ABBIATEGRASSO, AL CORSO, AGRATE BRIANZA, DUSE, ARCORE, NUOVO, ARESE, CINEMA ARESE, BIASSONO, CINE TEATRO S. MARIA.

Advertisement for Unicità Forum. Features the Unicità logo, a stylized house icon, and the text 'Forum OPINIONI, DIBATTITI E PROGETTI'. The main headline reads 'Nasce sotto i vostri occhi ora dopo ora' and the website 'www.unita.it' is prominently displayed at the bottom.

giovedì 27 settembre 2001

rUnità | 27

ex libris

Molti uomini non impegnano mai il proprio essere, la propria sincerità profonda. Vivono alla superficie di se stessi: un magro raccolto, illusione d'un destino veritiero.

Georges Bernanos, «Diario di un curato dicapagna»

fetici

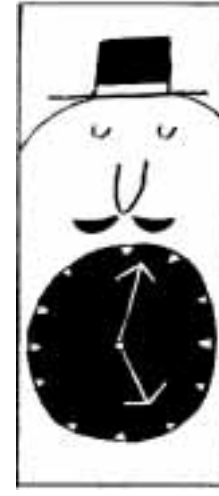
SALVADANAI, I TUOI RISPARMI PER LA PATRIA

Maria Gallo

Accumulare tanto denaro per alcuni è una disgrazia, per altri il fine ultimo della propria vita. Pare che la cosa riesca piuttosto bene se si è vecchi e antipatici come lo zio Paperone o come la scorbatica zia delle piccole donne Jo, Meg, Amy e Beth. Ma naturalmente bisogna attivarsi da giovani perché l'impresa riesca al meglio. Per questo, in epoca pre credit e smart card, sarà toccato in dono, a molti fanciulli, un salvadanaio da alimentare costantemente con tante belle monetine. Strano destino quello del salvadanaio. Acquistato da adulti desiderosi di avvicinare i bimbi al modello «formica», è probabile che, per l'acquisto, spendessero delle somme superiori a quelle che sarebbero state custodite. Sempre gli adulti offrivano il denaro che le piccole «cicale» avrebbero certamente dissipato in consumi voluttuari. Una volta riempito, l'oggetto veniva distrutto con un gesto tanto liberatorio quanto incurante della perdita di un prodotto da poco acquistato.

E gli adulti? Felici di osservare come il loro doppio investimento fosse andato in fumo.

Ma a qualcuno questa cosa non dev'essere andata giù, così un bel giorno comparvero salvadanai in latta, ghisa, plastica ed altri solidi materiali. E in questo modo i bimbi furono privati dell'unico gesto malsano che avrebbero potuto compiere col benessere degli adulti. In compenso fu data libertà di compiere molti gesti malsani ai produttori che, per crudeltà estetica o per eccesso di simbolismo, si diedero alla produzione di oggetti, in alcuni casi, quantomeno diseducativi. Come definire altrimenti il salvadanaio, prodotto negli anni '50, su cui sveltavano due bimbi che, solo dopo aver inserito la moneta, si avvicinavano per baciarsi? Dalla mercificazione dei sentimenti al più classico «o la borsa o la vita». Su di un salvadanaio statunitense (fine '800) il leone minacciava la scimmietta rifugiata sull'albero. Per darle una chance di sopravvivenza bisognava consegnarle una moneta



ta e girare una levetta sulla base: il felino spalancava le fauci e la scimmietta faceva scivolare la moneta nella sua bocca.

Ma i migliori restano senz'altro i salvadanai a scopo economico-patriottico. Regalati spesso da banche ed assicurazioni, i salvadanai con testimonial importanti provengono in genere dagli Stati Uniti. Ad Uncle Sam, alla Statua della Libertà e ad Abramo Lincoln fu spesso affidato il ruolo di custode dei beni. Al realismo di maniera degli americani, faceva da contrappunto il delicato simbolismo degli europei, soliti raffinati intellettuali. Gli inglesi pensarono bene di commemorare la fine della Prima Guerra Mondiale con una bella pallottola gigante e iperrealista. Con pudico minimalismo invece, una banca lombarda, intorno agli anni '40, regalava, ai piccoli balilla, una cassetta metallica per promuovere i risparmi «per il benessere e lo sviluppo della patria». La chiave d'apertura della cassetta era custodita dalla banca. Che ci fosse del simbolismo anche in questo?

l'Unità
ONLINE

nasce sotto i vostri occhi ora dopo ora

www.unita.it

orizzonti

idee | libri | dibattito

l'Unità
ONLINE

nasce sotto i vostri occhi ora dopo ora

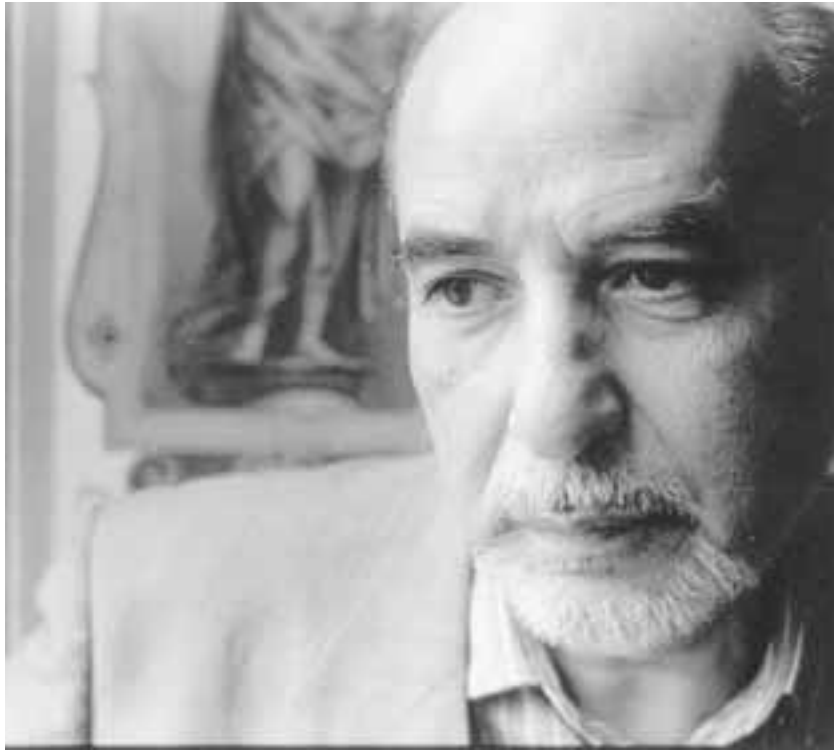
www.unita.it

Nicola Fano

Guai a chi scrive: è la legge del Corano. La parola scritta è privilegio esclusivo del Profeta e sulla sua scia si può utilizzarla solo per commentare le scritture: chi usa l'arabo per altri scopi (scrittori, saggisti, giornalisti) commette sacrilegio e per ciò può essere punito. Non si contano i giornalisti feriti o assassinati dai fondamentalisti islamici in Algeria come altrove. Ma proprio sul divieto di scrivere la cultura araba (quella laica, chiamiamola così) ha trasmesso se stessa per secoli e secoli: la letteratura di quel mondo è fatta di poesia orale, di cantastorie e affabulatori che nei suk e nelle piazze delle città e dei paesi raccontavano le esperienze passate. Pensate alle *Mille è una notte* e capirete meglio che cosa ha prodotto questa tradizione. Poi, alla fine dell'Ottocento, in un Libano che già sentiva gli influssi culturali dell'Occidente, nacque il romanzo arabo propriamente detto e se oggi abbiamo la possibilità di conoscere il prodotto di un pezzo di mondo ancora sospeso tra «rieducazione» e colonizzazione da parte dell'Occidente, lo dobbiamo al sacrilegio di tanti scrittori che, nel corso del Novecento, hanno scelto la forma del romanzo per esprimere la quotidianità, le paure, i sogni e le emozioni dei propri popoli.

Una biblioteca ideale per entrare in questo labirinto non può prescindere da due autori che ormai sono veri e propri classici della letteratura araba: Naguib Mahfuz e Tahar Ben Jelloun, egiziano e premio Nobel il primo, marocchino naturalizzato in Francia il secondo; arabo madrelingua il primo, maestro della lingua francese il secondo. Due autori molto differenti tra loro, dunque. I romanzi di Mahfuz, a cominciare dalla celebre trilogia (*Tra i due palazzi*, *Il palazzo del desiderio* e *La via dello zucchero*), raccontano la vita quotidiana del mondo arabo, quel miscuglio di riti sociali e vita interiore che rappresenta in pieno la conflittualità tra passato e futuro di quell'universo. Ma c'è poi il celebre *Caffè degli intrighi*, un racconto che mette a nudo la contrapposizione netta fra intellettuali e autorità religiosa nell'Islam: il Caffè è un luogo d'incontro nel quale si saldano le amicizie e si tessono le trame, anche le più complesse e violente. Ed è nei Caffè che spesso i terroristi vanno a colpire i propri bersagli. Non a caso Mahfuz, malgrado la sua grande popolarità e il suo straordinario carisma (o forse proprio per questo), è stato vittima di un attentato rivendicato da un gruppo di fanatici religiosi. Tahar Ben Jelloun, al contrario, ha dedicato la sua vita letteraria a illuminare il contrasto fra Oriente e Occidente, a raccontare come il mondo ricco, con le sue abitudini e le sue comodità, abbia finito per snaturare la vita di ogni giorno nei paesi arabi e, in particolare, del Maghreb. Nel suo *Giorno di silenzio a Tangeri*, per esempio, si racconta di un vecchio capofamiglia defraudato del suo ruolo guida all'interno della comunità perché in casa è l'unico a non saper utilizzare il

A fine '800 in Libano l'innesto tra cultura araba e forma occidentale del racconto. Ma lo scrittore resterà una figura trasgressiva



Scrittori sacrileghi

L'eredità narrativa dell'Islam è orale: così vuole il Corano. Eppure, da Mahfuz a Rushdie, il romanzo è la via per conoscerlo

frigorifero e la lavatrice.

Ma poi, con l'Occidente, c'è anche chi gioca con straordinario talento: è il caso di Driss Chraïbi, il maggiore scrittore berbero vivente, il quale ha dato vita alla saga dell'ispettore Ali, un detective che agisce tra il suk di Tangeri e le villette di Marrakech così come il Marlowe di Chandler lavorava tra Beverly Hills e San Francisco. Lo stesso Chraïbi, comunque, è l'autore di *Nascita all'alba*, forse il più intenso romanzo della tradizione maghrebina, nel quale si racconta la metamorfosi interiore di una ragazzina berbero, che inizia quando, per la prima volta, lui vede un treno attraversare il suo orizzonte, il suo deserto, le sue illusioni.

Emblematico poi è anche il caso di uno scrittore arabo palestinese, Emil Habibi, che ha ottenuto molti premi nel suo paese, Israele. Habibi è stato un esponente di punta di quell'ala «liberal» della cultura araba che teorizzava non solo la necessità di una convivenza nella quotidianità sociale di palestinesi e israeliani, ma che vedeva in questa commistione Est/Ovest il tratto più significativo e ricco della cultura di quella infuocata terra di frontiera che è il Medio Oriente. Figurarsi che il suo romanzo più famoso è dedicato fin dal titolo alle *Straordinarie avventure di Felice Sventura*, il *Pessottimista*: nel nome il protagonista ha già il suo destino contraddittorio e ambivalente e la sua vita si tinge continuamente di comicità e tragedia. Ma in realtà le opere di Habibi non erano ben viste né dai palestinesi né dagli israeliani, tranne che nel periodo di disgelo, fra i due popoli, una decina di anni fa.

Nei paesi musulmani leggere non è la prima delle attività. Neanche in Occidente, si dirà, ed è verissimo: ma certo dalla nostra

parte del mondo i cosiddetti intellettuali a volte riescono a condizionare il potere politico e quello mediatico, mentre nell'Islam chi scrive non lo fa per condizionare i poteri ma per testimoniare o denunciare. In quel mondo, infatti, le guide e le autorità religiose svolgono una funzione simile a quella che noi in genere attribuiamo agli intellettuali; salvo che lì non di rado i leader religiosi hanno un'influenza pesantissima sull'attività dei poteri legislativi e giuridici. Insomma, nell'Islam se il religioso è come un intellettuale militante che si sporca le mani con l'esercizio del potere morale e materiale, lo scrittore è solo un testimone, uno spirito libero che oppone le sue parole agli atti di chi governa. Quando scoppiò il caso Rushdie più di dieci anni fa, per esempio, nel mondo islamico nessuno temeva che il romanzo *Versetti satanici* avrebbe potuto spopolare fra la gente comune e così corromperla: piuttosto c'era la paura che il libro di Rushdie, letto da una piccola élite di cittadini colti, potesse trasformarsi in una leggenda popolare. E comunque, chi condannò a morte lo scrittore lo fece per questioni di principio, fregandosene sia della libertà del romanziere sia di quella di chi avrebbe potuto leggere.

Rispetto al Maghreb e al vicino Oriente, Salman Rushdie è al confine opposto del mondo islamico. Rushdie che scrive in inglese (ed è ormai cittadino britannico) ma alla sua terra d'origine, l'India, ha dedicato quasi tutti i suoi romanzi. Sulla sua testa pesa ancora la fatwa, la condanna a morte, decretata dalle autorità religiose iraniane appunto per il romanzo *Versetti satanici*. La questione di principio alla base della condanna è quella di aver storpiato, in chiave satirica e parodistica, alcuni ver-



In alto a sinistra lo scrittore marocchino Tahar Ben Jelloun sotto il berbero Driss Chraïbi e in basso l'egiziano Naguib Mahfuz



del benessere che si esprime attraverso ricchezze materiali ma anche tramite vincoli alle libertà degli individui, viene vissuta nel mondo islamico come un elemento di corruzione costante delle coscienze.

Questo per dire che la narrativa nel mondo islamico assume sempre un valore di denuncia, anche al di là delle intenzioni dell'autore. Prendiamo il caso della scrittrice pakistana Tehmina Derrani. E' autrice di tre libri: due di fortissima critica nei confronti dell'organizzazione sociale islamica che mette ai margini e umilia le donne (*Empietà* e *Schiava di mio marito* sono i titoli già in sé significativi); il terzo è la biografia di Abdul Sattar Edhi, uno dei protagonisti del volontariato pakistano, un uomo di solida fede musulmana che ha impegnato soldi ed energie per aiutare i suoi concittadini più deboli: comunque, un eroe atipico, in quella zona del mondo. Ebbene, *Uno specchio per il cieco*, questo il titolo del libro su Abdul Sattar Edhi, è molto diffuso in Pakistan e addirittura inedito nella gran parte dell'Occidente, mentre gli altri due libri (due romanzi autobiografici, sostanzialmente) hanno ottenuto grande successo da noi (Italia compresa) mentre sono sconosciuti nel mondo musulmano.

Per non parlare di un altro scrittore pakistano: Hanif Kureishi. Ormai cittadino inglese, Kureishi grazie ai suoi film e ai suoi romanzi, *Il budda delle periferie* prima di tutti, è popolarissimo in tutto l'Occidente (per partecipare a incontri pubblici chiede e ottiene compensi da rockstar) ma praticamente sconosciuto in Pakistan. Benché nei suoi libri un certo fanatismo islamico sia non solo raccontato ma anche considerato parte integrante della società; nel Sud come nel Nord del mondo. Un altro esempio. C'è uno scrittore, in Indonesia, che ha sfidato tutti i governi e tutti i poteri per dire la sua sulla vita quotidiana del suo paese: Toer Ananta Pramodya. In Indonesia, i suoi libri sono al bando: diverse organizzazioni estremiste islamiche avevano minacciato di dare

fuoco alle librerie nelle quali fossero stati esposti o messi in vendita.

L'accusa: Pramodya è ateo e comunista. Risposta: esistono decine di siti internet nei quali è possibile non solo trovare tutti i suoi romanzi, ma anche una miriade di informazioni sulla lotta ai poteri politico e religioso in Indonesia come in tutto il mondo; senza contare foto, documenti e omaggi vari allo scrittore. In questo caso, almeno, la minaccia fondamentalista si è dimostrata meno efficace della replica. E comunque in tutto l'Occidente i libri di Pramodya sono diventati un vero caso editoriale e letterario: sono stati tradotti anche in italiano, dal Saggiatore. Certo, alle «intelligence» non si può chiedere di leggere romanzi anziché rapporti segreti, ma di sicuro anche la storia militare insegna che prima di affrontare un nemico è necessario conoscerlo e capirlo.

Romanzieri all'indice, anche se dal Maghreb al Pakistan dipingono per lo più il disagio nei confronti del nostro modello di vita



setti del Corano. Per anni Rushdie ha vissuto segregato e nell'impossibilità di viaggiare (molte compagnie aeree non erano disposte a ospitarlo a bordo perché nessuna società assicuratrice avrebbe coperto il rischio): ancora oggi lo seguono costante-

mente decine di guardie del corpo. Eppure, per conoscere meglio la rabbia e le passioni che muovono l'Islam contro l'Occidente, i libri di Rushdie sono fondamentali. Un solo esempio: leggete i racconti di *Est, Ovest* e capirete come la pervasività

ALDO BUSI SI PORTA VIA
UN QUADRO DI ENZO CUCCHI

Aldo Busi si è portato via un'opera di Enzo Cucchi, lasciando allibiti il pubblico e gli organizzatori di una mostra milanese. Lo scrittore, alla Standa di via Torino, dove si svolgeva l'inaugurazione della mostra «Tutti a cena nel cavallo», si è arrampicato sui carrelli del supermercato e ha staccato dal muro un'opera di Cucchi, l'ha arrotolata e se ne è andato dicendo: «questa è mia e me la porto via». L'autore del dipinto, che è amico di Busi, si è fatto quattro risate. Allibiti invece sono rimasti gli organizzatori. Il dipinto fa parte di una grande composizione a pannelli disegnata da Cucchi pochi giorni fa, proprio per questa mostra.

celebrazioni

RITORNO A VIA PANISPERNA, ASPETTANDO IL MUSEO

Roberto Arduini

Un bagno di studenti in Campidoglio. Tanto da dover allestire altre sale, oltre alla terrazza. Oltre venti scuole romane, con i propri studenti, hanno partecipato alla conferenza «Da Galilei a Fermi, al Supermondo», organizzata dall'associazione culturale «Comitato Panisperna», in collaborazione con il comune di Roma. Preludio alla manifestazione, l'inaugurazione di una lapide presso l'ex Istituto di Fisica dell'università, in via Panisperna.

Alla vigilia del centenario della nascita di Enrico Fermi, il 29 settembre 1901, si è parlato soprattutto del padre della Fisica italiana. E del Museo a lui intitolato. Un centro di storia della Fisica e di ricerche scientifiche che dovrebbe finire nella

palazzina, al numero civico 89 di via Panisperna, dove i «ragazzi» di Fermi negli anni '30 sperimentarono la prima scissione dell'atomo. Attualmente, la palazzina è di proprietà del demanio e viene utilizzata da uffici del ministero dell'Interno.

Il «Comitato Panisperna» è stato fondato nel 1996 proprio per riportare la Fisica, Enrico Fermi e la ricerca scientifica nei luoghi in cui è nata in Italia. In questi quattro anni di lavoro, l'associazione è riuscita a far arrivare in Parlamento una legge, presentata il 15 marzo 1999, e pubblicata sulla Gazzetta Ufficiale n. 63 del 17 marzo, che prevede il ripristino dell'edificio all'ambiente originale. Entro il 2002, la palazzina dovrebbe

tornare a essere un luogo di scienza e ricerca, quindi.

Primo firmatario era il parlamentare verde Athos De Luca, presidente dell'associazione che si batte per questo museo. Ieri, in qualità di moderatore ha introdotto, di volta in volta, il sottosegretario per l'Interno, Antonio D'Alì, l'assessore alla cultura del comune di Roma, Gianni Borgna, il provveditore agli studi, Roberto Fedele, il professor Antonino Zichichi e il professore dell'Università La Sapienza, Bruno Maraviglia. Ma i protagonisti sono stati i giovani. Con la loro presenza e le loro domande, hanno movimentato il dibattito. E le loro attese potrebbero essere premiate se il progetto preliminare fosse

approvato. Prevede una nuova struttura a due piani per accedere alla parte originaria. Ma il museo non sarà un luogo polveroso e statico. «Fermi odiava i musei», ha ricordato Zichichi. Il nuovo spazio, perciò, sarà un centro museale, ma anche un polo di diffusione scientifica e di ricerca.

L'apporto dei giovani sarà fondamentale. A dimostrarlo, un concorso per l'assegnazione di dieci borse di studio indirizzato agli studenti delle scuole medie e superiori, che dovranno presentare progetti e lavori. Coordinato a livello europeo, vedrà il «Comitato» in prima linea. La consegna dei premi avverrà fra due mesi. Magari nel Museo Enrico Fermi, in via Panisperna 89.

Maria Serena Palieri

«Lei è di carattere triste, se non addirittura cupo» osserva il produttore Battista apostrofando lo sceneggiatore Molteni. Napoli, una cena cui sono presenti anche la moglie di Molteni, Emilia, e un regista, Reingold: comincia così il dialogo del «capitolo segreto» del *Disprezzo*, un dialogo nel quale colui che incarna le ragioni del successo di mercato, il produttore, disegna addosso al suo interlocutore quello che a lui sembra l'identikit antropologico degli intellettuali borghesi di sinistra, «sfiduciosi che non credono a nulla», persone che a differenza di operai e manovali avrebbero «buone possibilità di guadagno» ma «nella vita ci stanno in affitto». Dodici pagine che Alberto Moravia cancellò dall'edizione definitiva di un romanzo venuto alla luce in una stagione di vitalità creativa (nel 1954, lo stesso anno dei *Racconti romani*) e che illustra con limpidezza glaciale il suo teorema sulla vita coniugale. Il «capitolo segreto» è diventato pubblico ieri mattina nella sede del Fondo Moravia, nelle stanze, cioè, dell'appartamento all'attico che affaccia sui verdi platani del Lungotevere della Vittoria, dove abitò a lungo lo scrittore. Fanno parte di un suo dattiloscritto battuto all'asta a palazzo Lancillotti, sede romana di Christie's, il 14 giugno scorso e acquistato collettivamente per il Fondo, al prezzo di sessanta milioni, da sua sorella Elena Cimino, dalla sua ex-compagna Dacia Maraini e dalla vedova Carmen Llera. Enzo Siciliano ha presentato il reperto e ora annuncia che il capitolo in questione (il tredicesimo del romanzo, in quella versione dattiloscritta da Moravia alla sua Olivetti) lo pubblicherà nel prossimo numero di *Nuovi Argomenti*. Siccome si tratta d'una divagazione cancellata, su una parola, «comunista», cruciale allora, in tempi di post-maccartismo e piena Guerra Fredda, e cruciale, per paradosso, di nuovo oggi, volendo, se ne può ricavare un giallo filologico-politico: censura da parte del

Moravia ritrovato. O censurato?

Quasi giallo sul capitolo segreto del «Disprezzo» che parlava dei comunisti



l'editore Valentino Bompiani, autocensura, semplice scelta, da parte di Moravia, di una diversa economia della narrazione?

Prima domanda, Siciliano: chi ha consegnato a Christie's il dattiloscritto?
Non si sa chi lo avesse. E veda, è sopra-

tutto strano che nello stesso giorno venissero battute due versioni originali di due romanzi scritti da un marito e una moglie negli stessi anni...

Christie's ha venduto quel giorno per trenta milioni in effetti anche un au-

tografo dello «Sciale andaluso» di Elsa Morante, una versione diversa da quella che la scrittrice avrebbe poi pubblicato sulla rivista «Botteghe oscure». E, accanto, un dattiloscritto delle «Lettere da Capri» di Mario Sol-

scrittori all'asta

Quanto vale la versione originale di un romanzo? I sessanta milioni con cui il Fondo Moravia si è aggiudicata quella (dattiloscritta) del «Disprezzo» sono una cifra quasi simbolica, rispetto ai prezzi da capogiro ai quali, in alcuni altri paesi del mondo, sono state aggiudicate le versioni autografe di alcune opere-chiave della narrativa.

La cifra top, negli stessi giorni in cui a Roma venivano battute le opere di Moravia, Morante e Soldati, veniva ottenuta a Parigi dal «Viaggio al centro della notte» di Louis Ferdinand Céline: quattro miliardi di lire. Ma in questo caso si trattava di un'opera manoscritta: chi l'ha comprata ha acquistato anche l'unicità di un rapporto intimo con la calligrafia dello scrittore. Due miliardi l'anno prima per il manoscritto per antonomasia: quello della «Ricerca del tempo perduto», il collage infinito di fogli composto da Marcel Proust e stirato giorno dopo giorno dalla sua fida governante, Céleste.

dati. Ma perché la circostanza la incuriosisce?

Moravia non conservava le versioni autografe delle sue opere. Abbiamo solo quella della *Donna leopardo* che era lì, sul suo tavolo, in corso di scrittura quando è morto.

Non abbiamo gli autografi né della *Noia* né degli *Indifferenti*, perché per Moravia questo era un assunto teorico: lo scrittore esiste solo nei libri che consegna al pubblico.

Insomma, negava qualunque utilità di uno studio delle varianti?

Appunto. Capitava che alcuni capitoli «sfilati» a un romanzo poi semmai li pubblicasse altrove: come quello dalle *Ambizioni sbagliate* che pubblicò nel 1931 sull'«Italiano» col titolo *Andreina*. Lavorava così: arrivato all'ultima stesura, la consegnava a una dattilografa e consegnava a Bompiani la versione pulita. Il resto lo buttava. Ora, il dattiloscritto che il Fondo ha acquistato è il suo, personale, ancora pieno di correzioni. Ma dagli archivi Bompiani abbiamo accertato che anche la versione «pulita» consegnata all'editore conteneva in un primo momento il capitolo poi cassato.

Cassato da chi, allora? Da Bompiani, da lui stesso? Per paura di irritare il Pci?

Moravia non era il tipo da farsi censura. Le battute polemiche sugli intellettuali di sinistra, poi, sono messe in bocca a un personaggio che è talmente negativo, a tutto tondo... I rapporti di Moravia col Pci, coi critici dell'*Unità* e di *Rinascita* poi, si sa, non erano buoni, non erano le sue, le ragioni di un realismo letterario edificante. Io penso che quelle pagine gli siano sembrate un eccesso, ma in chiave narrativa. Il capitolo riprendeva il tema del conflitto tra sceneggiatore e produttore, che era già centrale nel romanzo: era una ridondanza.

Insomma, se giallo c'è, è quello di un dattiloscritto misteriosamente ritrovato?

Ma sì, com'è sopravvissuto alle sistematiche distinzioni dei suoi autografi, e com'è riavuto fuori insieme con quello di sua moglie Elsa?

Rubato, vuol dire?

A meno che non abbia voluto farne dono a qualcuno. Ma di persone che lo conoscessero allora, nel '54, non ce n'è più: io, Dacia Maraini, l'abbiamo conosciuto dopo.

Perché pagare il doppio anche di sera?

TELE2 296	INFOSTRADA 750	TELECOM ITALIA 608
---------------------	--------------------------	------------------------------

Interurbana di 4 minuti - IVA inclusa

La stessa durata, 4 minuti, la stessa distanza, in tutta Italia, una differenza di prezzo. Con TELE2, la stessa telefonata interurbana costa meno della metà. Naturalmente con TELE2 puoi risparmiare anche sulle chiamate urbane, verso i cellulari e per l'estero. Abbonati oggi stesso: il risparmio ti aspetta!

£. 9.000

£. 18.000

TELE2.
Perché pagare di più?

CHIAMATA SUBITO,
CATTIVAZIONE È GRATUITA
1922
www.tele2.it



Fragile.

www.e-coop.it

L'ambiente è fragile: per proteggerlo riduciamo e riciclamo gli imballaggi.

Non dobbiamo tirare troppo la corda. Con gli imballaggi, si sa, rischiamo di danneggiare l'ambiente. Per questo Coop sceglie materiali a basso impatto ambientale. Per questo riduce gli imballaggi nel peso e nel volume. E tutte le volte in cui è possibile fa ampio uso di ricariche e di materiali riciclati. Così, oltre a proteggere i prodotti, gli imballaggi proteggeranno anche la natura.

coop
LA COOP SEI TU.